Serie IV - Anno XXVIII - N. 3 - Luglio - Ottobre 1953

BOLLETTINO STORICO

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Fondato nel 1879

Arti Grafiche Arturo Salvioni & Co., Bellinzona

BOLLETTINO STORICO della Svizzera Italiana

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

SVIZZERA, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 10.—
ESTERO, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 12.—
UN FASCICOLO SEPARATO Fr. 2.50

Direzione: GIUSEPPE MARTINOLA, Mendrisio
Amministrazione: ARTI GRAFICHE ARTURO SALVIONI & Co., Bellinzona

SOMMARIO

Plinio Bolla — La cittadinanza ticinese di Carlo Cattaneo.

Edoardo Barchi — Gli artisti Barchi di Arosio.

Edoardo Barchi — Origine delle casate ticinesi Barca, Barchi.

C. P. F. — Un amore giovanile di Daniele Manin per una Fossati di Morcote.

Giuseppe Livorani — F.A. Bustelli nel quadro della ceramica europea.

MISCELLANEA — Per la biografia di G.B. Quadri — I Mazzetti nella Francia del Sud — Ticinesi sorvegliati in Piemonte — Un insospettato Baroffio — Due rogiti del '600 sopra l'« arte delle calcette di setta » (M. Gualzata).

Bollettino Storico

della Svizzera Italiana

FONDATO A BELLINZONA DA EMILIO MOTTA NELL'ANNO 1879

Serie IV — N. 3 — Luglio - Ottobre 1953 — Anno XXVIII

La cittadinanza ticinese di Carlo Cattaneo

I

La partecipazione ai moti lombardi del 1848 aveva valso a Carlo Cattaneo, con l'esilio, la perdita di due pensioni vitalizie: quella di annue 993 lire e 33 centesimi, corrispostagli dalla Città di Milano, per quindici anni spesi, non senza scapito della salute, nel pubblico insegnamento al Ginnasio civico di Santa Marta, e quella, di annui fiorini 420 (pari a 1000 lire circa) versatagli, dal 1843, quale membro effettivo pensionato dell' Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.

Non appena le sorti della guerra austro - franco - piemontese del 1859 gli sembrano decise e senz'aspettare l'armistizio di Villafranca (8 luglio 1859), il ragioniere municipale di Milano, Luigi Manzoni, amicissimo del Cattaneo e che s'occupava delle sue private faccende nella metropoli lombarda, l'avverte che a rimettere in corso la pensione municipale basterebbe una semplice domanda. Il giorno dopo la ritirata degli Austriaci da Milano (5 giugno 1859), Carlo Cattaneo si ricorda dell'avvertimento del Manzoni e ricorre al suo aiuto: « Or tu potresti mandarmene (della domanda) la formula *precisa* in modo ch'io avessi solo a *trascriverla* e *firmarla* sulla carta bollata conveniente che tu pure mi manderesti ». Il Cattaneo aggiunge che « si tratta di due punti di domanda », il primo per la rata in corso (dal 1° gennaio 1859 o dal giugno 1859 o almeno dal luglio 1859) e per le future, il secondo per « li arretrati dal 1° agosto 1848 »; ma quest'ultimo punto è considerato con un ragionevole scetticismo, esso « forse richiederà speciale deliberazione o revisione »; d'altronde, « potrebbe darsi che in questi tempi le angustie della cassa non permettano di dar passo a dimande imprevedute. In questo caso si potrebbe almeno ammettere la dimanda in massima, aggiornando la scadenza al termine conveniente. Ma intanto io potrei fare assegnamento per varie pendenze ». Comunque, il corrispondente

è pregato d'informarsi « se i due punti si possono riunire in una *sola* dimanda o tenersi *separati*. E allora vorrai mandarmi anche lo modulo ».

« Tra tanti affanni » cagionatigli dal cambiamento di regime, il ragioniere municipale di Milano non dimentica la richiesta dell'amico profugo. Già il 18 giugno 1859 Carlo Cattaneo può ringraziare il Manzoni del disturbo che si è preso e mandare sottoscritta alla Congregazione municipale della R. Città di Milano l'istanza perchè essa — scrive egli — « in seguito alle mutate circostanze si compiaccia rimettere in corso il rimanente della mia pensione vitalizia ed arretrati dal 1° agosto 1848, una metà della quale annualità decorre già regolarmente a vantaggio di mia sorella per cessione e donazione da me fattale vita natural durante ». Pare infatti che Carlo Cattaneo avesse tentato di salvare la metà almeno della pensione municipale, facendone donazione alla sorella Angelina; presso il Museo del Risorgimento di Milano si trova una lettera in data 11 luglio 1857 del Cattaneo alla sorella: « Ti accludo l'attestato di sopravvivenza ed una dichiarazione sull'atto di donazione in quell'unica valida forma ch'io posso farla... Io ho disposto di ciò che è mio e non so perchè la città di Milano potrebbe onoratamente lucrare colla mia assenza e le mie avversità, tanto più che a Santa Teresa gode gratuitamente un centinaio di mille lire di roba mia, del che io non fo lagnanza, ma anche i cittadini dovrebbero vergognarsi di profittare d'ogni cosa a carico di chi ha reso loro più servizi che non ha ricevuti ». Era stato il Municipio di Milano sensibile a quest'ultimo argomento ed aveva ammesso la parziale cessione ? Le carte a nostra disposizione non consentono di rispondere. La questione perdeva comunque, poco dopo la liberazione della Lombardia, ogni interesse, Angelina Cattaneo essendo venuta a morire ancora nel 1859 ed avendo istituito erede con testamento il fratello Carlo (è del 18 giugno 1859 la lettera di Luigi Manzoni che annuncia a Carlo Cattaneo la morte della sorella ed è del 27 giugno 1860 il decreto della Pretura di Milano per l'aggiudicazione dell'eredità di Angelina Cattaneo al fratello Carlo).

Al ricordo dei servizi resi da Carlo Cattaneo alla sua città, furono sensibili le autorità municipali di Milano nel nuovo clima determinatosi con la liberazione dal dominio austriaco. Il 5 ottobre 1859 il Podestà di Milano partecipava al Cattaneo che il Consiglio comunale, accogliendo le proposte della Congregazione municipale, aveva deliberato di corrispondergli alle « epoche convenute, la pensione assegnatagli qual Professore emerito del civico ginnasio di Santa Marta, non avuto riguardo all'assenza dallo Stato, con che all'atto della riscossione delle rispettive rate venga

prodotto il richiesto certificato di sopravvivenza. Tale deliberazione consigliare ottenne la piena approvazione di questa R. Intendenza generale della Provincia di Milano come venne annunciato colla riverita ordinanza 27 settembre p. p. n. 8326 ». Si potrebbe essere indotti da questa lettera a credere che l'unico dubbio avuto dalle autorità municipali di Milano fosse stato dovuto al domicilio del beneficiario all'estero. In realtà, era stata opposta all'istante, in un primo tempo, anche la pretesa perdita della cittadinanza italiana per l'acquisto di quella svizzera. Al che il Cattaneo aveva risposto con lettera del 20 luglio 1859:

« ... La cittadinanza d'onore offertami nella Svizzera è in tutto e per tutto una pura e semplice onoreficenza, che in rarissimi casi viene conferita. E quindi non ha potuto impormi alcun peso e alcuna rinuncia ... ».

Anche per l'altra pensione, quella dell'Istituto lombardo, non fu Carlo Cattaneo a prendere l'iniziativa del ripristino. Il 9 agosto 1859 il Cattaneo ringrazia di siffatta iniziativa Luigi De Cristoforis, vice presidente dell'Istituto: « Lo spontaneo tuo pensiero di ravvivarmi la pensione dell'Istituto mi fu prova di sollecitudine veramente fraterna. Parve a me pure che fosse cosa d'ordine e si potesse iniziare d'officio dalla Presidenza stessa. Ma dacchè questo non si vuole, ho steso, secondo il tuo consiglio, due righe di dimanda. Io vedo però che sarà occasione a un terzo atto di ostilità ». Primo atto di ostilità, agli occhi del Cattaneo, il rifiuto del Presidente dell'Istituto (era Gabrio Casati, uno dei fautori più autorevoli dell'unione della Lombardia al Piemonte) d'ordinare d'officio il pagamento della pensione, benchè il 23 giugno 1859 fosse stato partecipato al Cattaneo che i membri dell'Istituto, adunati per la prima volta « nel nuovo ordine di cose », l'avevano riconosciuto come se, nonostante l'occupazione nemica, avesse sempre conservato il suo posto nel loro Collegio ed avevano deliberato che in tale qualità fosse d'allora in poi regolarmente invitato alle loro sedute. Quale fosse stato il secondo atto d'ostilità si ignora. Come vedremo, il Cattaneo non era nell'errore, profetandone un terzo, o almeno una terza difficoltà.

Egli si piega a formulare la domanda, che gli è consigliata dal De Cristoforis : « Invidio — scrive a questi il 9 agosto 1859, quasi dovesse scusarsi — quelli che possono servir la patria anche coi denari. A me questi undici anni d'agitazione sono costati 150 mila franchi; e mi debbo imporre inflessibilmente i più minuti risparmi ».

Nella lettera del 10 agosto 1859 alla Presidenza dell'Istituto lombardo, Carlo Cattaneo richiama la comunicazione fattagli il 23 giugno 1859 della

deliberazione presa a suo riguardo dai suoi antichi colleghi e dagli altri membri dell'Istituto, ricorda l'invito rivoltogli da quest'ultimo ed accettato di fare una lettura pubblica nella tornata del 25 agosto 1859 e trae, con fierezza, la logica deduzione: « In conseguenza, mi sia lecito pregare la Presidenza a prendere in considerazione, che il mio posto nell'Istituto essendo quello di membro effettivo e pensionato, la conservazione del grado involgerebbe la decorrenza della pensione. Dimando adunque che codesta Presidenza, depositaria dei voti del Collegio e interprete del mio desiderio, voglia assumere gli opportuni concerti affinchè mi venga posta in corso regolare la pensione a datare dal giorno dal quale per infausti avvenimenti mi rimase sospesa ».

Il 14 settembre 1859 la Presidenza dell'Istituto lombardo interpella l'« Amministrazione centrale ». Le risponde il 17 settembre 1859 il Direttore di Sezione A. Mauri, prendendo le mosse dalla citazione di un dispaccio 6 settembre 1859 del Ministro dell'Istruzione Pubblica: « Non v'ha dubbio che il sig. conte Borromeo (nota: trattasi del conte Vitaliano Borromeo, membro onorario dell'Istituto lombardo) e il dr. Cattaneo, esclusi dall'Istituto per ordine del Maresciallo Radetzky, dovrebbero immediatamente essere reintegrati nel posto che hanno perduto pr una causa che tanto gli onora. Tuttavia prima di riammettere il dr. Carlo Cattaneo in qualità di Membro effettivo pensionato dell'Istituto, converrà sapere se egli intenda di ripigliare la cittadinanza negli Stati di S. M. rinunciando a quella che ottenne nella Svizzera; poichè, per desiderio che abbia il Governo del Re di onorare nel Dr. Cattaneo l'eminente ingegno, egli non potrebbe essere ammesso a godere d'una pensione dalla legge esclusivamente serbata ai nazionali ». Aggiunge il Direttore di Sezione: « Il foglio in data 10 agosto del Dr. Cattaneo, indirizzato a codesta Presidenza non ha alcun cenno sul punto espresso nel Dispaccio Ministeriale: ben corre voce che la cittadinanza ottenuta dal Dr. Cattaneo nella Svizzera fosse semplicemente d'onore. Ad ogni modo è necessario che il Dr. Cattaneo dia intorno a ciò una categorica dichiarazione, e che dichiari altresì se egli sia disposto ad adempiere all'art. XI dei veglianti regolamentari dell'Istituto che prescrive ai Membri effettivi dell'Istituto med.mo, d'essere domiciliati nel Regno L. V.: prescrizione che ora dovrebbe tenersi mutata in quella d'aver domicilio nei Regi Stati. Per ciò vorrà codesta Presidenza dar comunicazione al Dr. Carlo Cattaneo del succitato Dispaccio Ministeriale, richiedere da lui le sovraposte dichiarazioni e farne sollecito rapporto ».

Il 21 settembre 1859 il Vicesegretario dell'Istituto lombardo trasmette

la nota del Mauri, definita impropriamente decreto governativo, a Carlo Cattaneo, esponendo la speranza « che le condizioni poste dal R. Governo non creeranno ostacoli di sorta al compimento dei voti espressi dal nostro Istituto e che Ella ritornerà per più o men tempo in seno dei vecchi amici » e sollecitando una risposta « onde il desiderio di tutti sia al più presto compiaciuto ».

La risposta del Cattaneo, in data del 5 ottobre 1859, ricalca quella del 20 luglio dello stesso anno all'autorità municipale di Milano: « ... Che la cittadinanza a me spontaneamente conferita nel paese di mia costante dimora sia ad honorem e perciò non abbia a impormi veruna condizione onerosa di rinuncia o di giuramento, è un fatto abbastanza notorio, come risulta dall'annuncio che primamente ne apparve nel foglio semi-officiale del quale accludo il n° del 13 maggio 1858. Ma se anche la cittadinanza datami non fosse stata onoraria, non si potrebbe dire che io avessi rinunciato alla patria... » (il giornale citato era, come vedremo, La Democrazia).

Meno pacata, ma maggiormente consona agli intimi sentimenti la lettera che Carlo Cattaneo mandò il 14 ottobre 1859 ad Enrico Cernuschi: « ... Nota che frattanto Casati e Mauri per cacciarmi dall'Istituto impugnavano i miei diritti di cittadino, fingendo di non sapere che la cittadinanza datami dagli Svizzeri è una (parola illeggibile) onoraria. Ho protestato alla Presidenza dicendo che finchè non mi riconoscono non possono esigere ch'io compia tutte le condizioni onerose, voglio dire quella dell'effettivo domicilio. Intanto starò qui. Brofferio ha riferito, ch'io sono sempre pronto a servire coi miei studi la patria come ho sempre fatto, e ch'essi hanno sempre diritto d'interrompermi come membro dell'Istituto, ogni altra cosa essendo per me inaccessibile. Andrò a Milano alle adunanze dell'Istituto finchè non sarò formalmente escluso... ».

L'intervento di Angelo Brofferio presso Urbano Rattazzi, Ministro dell'Interno nel gabinetto La Marmora (che aveva preso il potere il 19 luglio 1859), valse a troncare quella che il Cattaneo definirà, nella lettera di ringraziamento al Brofferio del 9 dicembre 1859, « l'impensata controversia sulla mia cittadinanza promossa dalla consorteria degli *armistizianti* »; esso ebbe altresì per effetto che fosse abbandonata, almeno a titolo precario, la condizione dell'effettivo domicilio in Italia e che fosse permesso al Cattaneo (sono parole sue nella lettera del 9 dicembre 1859 al Brofferio) d'attendere alle cose sue ed alla salute sua e della sua signora senza perdere la sua posizione all'Istituto e senza essere costretto a presentarsi alla Questura come un precettato a domicilio; « a buon conto però — aggiungeva

il Cattaneo, scrivendo al Brofferio — ho mobigliato due camere in Milano coll'uso di un salotto, sebbene andandovi abbia più caro accettare l'ospitalità dei parenti ».

La risoluzione del Ministro della Pubblica Istruzione, favorevole a Carlo Cattaneo, menziona l'intervento del Rattazzi. « Il sig. Ministro della Pubblica Istruzione — comunica il Governatore della Lombardia, e per esso il Direttore di Sezione A. Mauri, all'Istituto lombardo — con... disp. 14 novembre corr. ... mi reca a notizia che avendo il sig. Ministro dell'Interno dichiarato, non essersi dal Dr. Carlo Cattaneo, pel fatto d'aver avuto la *cittadinanza onoraria* del Cantone Ticino, perduti i diritti di nazionalità nei Regi Stati, rimane eliminata la difficoltà ch'era sorta all'effetto della deliberazione 16 giugno a. c., colla quale l'Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti lo richiamava al suo posto di Membro effettivo. Quindi il Dr. Cattaneo è rimesso, a valere dalla data della deliberazione suddetta nel godimento della pensione di Membro effettivo, venendosi concesso in via d'eccezione di goderne, ancorchè avesse a continuar la sua dimora in Lugano, dove è professore. In pari tempo il sig. Ministro dichiara, che la pensione del Dr. Cattaneo sarà computata nelle 20 che sono fondate presso cod. Istituto, il numero delle quali rimane quindi intieramente coperto ».

L'Istituto lombardo si affretta, il 21 novembre 1859, a dare la buona notizia al Cattaneo, formulando la speranza che la dimora in Lugano non abbia a defraudare troppo della partecipazione di lui il Corpo Accademico. Ed il Cattaneo ringrazia, il 23 novembre 1859, con prosa più convenzionale che sentita: « ... Rinnovando alla Presidenza ed all'intero Collegio i miei ringraziamenti per la ricordanza veramente fratellevole della quale essi onorarono già il mio nome, mi è grato aggiungere nuovo attestato di riconoscenza per l'iniziativa ch'essi spontaneamente assunsero allo scopo di recuperarmi il godimento dell'antica pensione e per le continue sollecitudini colle quali promossero queste trattative. Sebbene le mie occupazioni siano in questo istante accresciute per la direzione che ho ripigliato del giornale *Politecnico*, spero di poter presentare ad una delle prossime adunanze qualche altro tributo dei miei solitari studi ». Meglio rispecchia l'animo del Cattaneo la nota personale, acclusa alla lettera di ringraziamento e diretta al vicepresidente dell' Istituto, Luigi De Cristoforis: « Mi duole delle undici annate che vanno perdute..., ma sarebbe stato follía non tentare ». Il rimpianto per il mancato ricupero delle undici annualità ritorna nella già citata lettera di ringraziamento (del 9 dicembre 1859) al Brofferio, anzi vi fa capolino il disegno di risollevare la questione in sede legale: « Con

tutto ciò penso con mesto sospiro agli undici anni di arretrati, cioè agli *undici mila franchi* che ho perduti per non aver voluto fare in tempo e luogo un sorriso all'amico Radetztky. Mi pare come se i miei cittadini mi abbiano multato per aver fatto il dover mio verso di loro, essendo che certamente io mi assentai per *causa pubblica* e non per mio vantaggio, anzi con danno. Come *avvocato* pensate voi che questo punto si potrebbe decorosamente sostenere ? Anche non vincendo potrei dire che col mio paese sono in credito. Vogliate pensare un momento. *Diecimila* franchi che mi venissero da vostra mano, mi sarebbero cari come cento. Del resto non è coi denari ch'io devo aiutare la patria. Ognuno deve far la guerra con le sue armi. E ho già sacrificato abbastanza ». Il Brofferio è pregato di ringraziare il Rattazzi: « A parte le cose di *principio*, mi sarà sempre caro di far cosa che gli sia *personalmente* grata e qui al mio tavolino e presso i miei amici a Milano e dovunque io possa » ; formula che concilia la gentilezza dell'animo con la saldezza delle convinzioni, ma che dovette disilludere il Rattazzi, se questi, com'è probabile, era stato mosso nel suo intervento dal desiderio di vedere il Cattaneo collaborare alla costruzione dell' Italia sulle fondamenta (unità e monarchia) poste dai recenti avvenimenti. Non è forse, d'altronde, lecito supporre, senza peccare d'ottimismo eccessivo verso la natura umana, che tale desiderio, più che pedissequo rispetto di regolamenti o, quel che è peggio, malanimo d'avversari politici, avesse spinto gli organi della Città di Milano e dello Stato, a subordinare, sulle prime, il ripristino delle due pensioni ad un ritorno di Carlo Cattaneo in patria ? L' Italia, a costituire la nuova classe dirigente, aveva bisogno, al disopra d'ogni divergenza ideale, di uomini del valore di Carlo Cattaneo. Ma questi, più che mai scettico sul corso preso dagli eventi, non intendeva prendervi parte, convinto che il solo modo di giovare alla patria fosse per lui, in quel momento, la continuazione degli studi intrapresi nella solitudine di Castagnola; del rifiuto suo a trasportare la dimora a Milano i motivi decisivi erano certo quelli politici, più che le condizioni di salute sue e della moglie.

È del 30 novembre 1850 l'ordine del Direttore di Sezione Mauri alla Regia Cassa Centrale di Milano di liquidare al dott. Carlo Cattaneo l'assegno annuo di fior. n. 420, « effettuandone i pagamenti a trimestre posticipati a datare dal 16 scorso giugno ».

Non pare che Carlo Cattaneo abbia portato davanti al giudice la questione degli arretrati. Egli fece tuttavia ancora un tentativo per farsi pagare la somma, che riteneva gli fosse dovuta per ragioni morali anche più che

giuridiche. Eessendo morto il prof. Antonio Bordoni, membro dell'Istituto lombardo, ed essendo rimasta vacante la sua pensione, il Cattaneo chiese il 3 aprile 1860 che la pensione stessa fosse destinata a pagargli gli arretrati dal 1° quadrimestre 1848 al 16 giugno 1859. La richiesta fu trattata all' Istituto lombardo nella seduta del 19 aprile 1860 e diede luogo ad una lunga discussione nella quale si svolsero diversi quesiti, la cui soluzione si riassunse nel riconoscimento « non avere facoltà il Corpo Accademico di proporre al Governo una destinazione alle pensioni diversa da quella vincolata dai regolamenti e non potersi togliere ai Membri effettivi non pensionati gli eventuali diritti alle pensioni quando ne rimangono vacanti, le quali non conferite profittano all' Erario e non alla cassa dell' Istituto ». Decisione che sembra aver per sè la correttezza amministrativa; ma certo al Cattaneo il « summum jus » dovette sembrare « summa iniuria ».

II

Alcuni studiosi della vita del Cattaneo si sono domandati se questi non fosse nel torto quando, scrivendo il 20 luglio 1859 alla Congregazione municipale di Milano ed il 5 ottobre 1859 all' Istituto lombardo, adduceva il carattere puramente onorario della cittadinanza conferitagli in Isvizzera.

Vale la pena di rilevare le tracce che tale conferimento ha lasciato al di qua della frontiera.

L' 11 maggio 1858 il Gran Consiglio ticinese, riunito a Locarno in sessione primaverile, decideva d'ammettere, « a tenore dell'art. 3 della legge 3 luglio 1819 sulla naturalizzazione cantonale, il dottor in legge professore nel Liceo signor Cattaneo Carlo di Milano » « alla cittadinanza della Repubblica e Cantone del Ticino ».

Il decreto era proposto all'unanimità dal Consiglio di Stato con messaggio 12 novembre 1857 e all'unanimità raccomandato dalla relazione 19 novembre 1857 d'una commissione di cinque membri.

In Gran Consiglio, « dopo alcune generose parole » del presidente Jauch, Carlo Battaglini appoggiò la proposta; sulla domanda del cons. Fogliardi, la votazione avvenne per appello nominale a scrutinio aperto. Si pronunciarono in favore 93 consiglieri, contro 2 (Antognini e Gabuzzi).

Il messaggio governativo e la relazione commissionale ricordavano l'opera svolta dal Cattaneo, durante i dieci anni passati a Castagnola, « nelle due più grandi imprese cantonali dei nostri tempi, l' incanalamento del Ticino e le strade ferrate », nonchè l'insegnamento di filosofia da lui dato

nel Liceo cantonale fin dall'inaugurazione dell'Istituto, del quale egli era diventato l'anima ed aveva contribuito a stabilire il credito. Non erano dimenticati di Carlo Cattaneo la fama europea, i meriti letterari e scientifici, l'antica ed inalterabile devozione alle libere istituzioni, il contegno civile e politico nella terra d'asilo.

Il messaggio governativo prendeva l'avvio, con piglio ciceroniano e non senza coraggio, poichè l'Austria era a Ponte Chiasso, da un'affermazione generale:

« Gli uomini di mente e di cuore, i quali, vittime d'una operosa e costante devozione ai grandi principi di libertà e di indipendenza, emigrarono in paesi retti a repubblica vi hanno sempre trovato generosa accoglienza; ed ascritti in progresso di tempo dal voto unanime dei rappresentanti del popolo all'onore della cittadinanza, ricambiarono con pari generosità la patria adottiva di sincero attaccamento, dei frutti delle loro fatiche e del loro braccio ogni qualvolta siasene dimostrata l'occasione. »

Con minore enfasi, ma con indubbio buon senso la relazione commissionale notava che onorato sarebbe stato più il Ticino che il nuovo cittadino: « uomini della mente e del cuore del signor Cattaneo, non possono che illustrare il paese che li proclama cittadini ».

Non senza una punta d'utilitarismo, Consiglio di Stato e Commissione si ripromettevano che l'attestato di stima e gratitudine dato all'illustre profugo ne avrebbe adoppiato gli sforzi a favore del Cantone.

La deliberazione granconsigliare fu portata a conoscenza del pubblico dalla « Gazzetta Ticinese », nel suo numero del 12 maggio 1858, e dalla Democrazia, nel suo numero del 13 maggio 1858.

« La Gazzetta Ticinese » dava il « curriculum vitae » di Carlo Cattaneo e commentava :

« Il Gran Consiglio, ammettendolo alla cittadinanza ticinese, gli diè prova di gratitudine per lo zelo indefesso col quale intende all' istruzione della gioventù, e per diversi progetti e memorie relative a strade ferrate, a miniere, a prosciugamenti di paludi e ad altre opere di incontenstata pubblica utilità, l'esecuzione di alcune delle quali non è sua colpa se è ancora un desiderio ».

Come se il traforo delle Alpi e la bonifica del piano di Magadino non dovessero, per ragioni di tecnica e di finanza, esigere ancora diecine d'anni!

La Democrazia svelava la ragione del ritardo, col quale il messaggio governativo del 12 novembre 1857 era stato discusso in Gran Consiglio :

« Cittadinanza onoraria del prof. Carlo Cattaneo. Già dallo scorso novembre quest'oggetto era all'ordine del giorno; ma se ne sospese la votazione, richiedendosi 86 voti affermativi, e volendo rendere più solenne quest'attestazione colla imponenza di un numeroso e compatto suffragio. Sopra 95 presenti, 93 hanno nominato per appello nominale *ad honorem* cittadino Ticinese il professore di filosofia al Liceo cantonale di Lugano, l'illustre scrittore, il profondo economista. Lode al Gran Consiglio. Il novello cittadino, avvisatone per telegrafo, collo stesso mezzo inviava da Lugano ai due Consigli l'espressione della sua profonda gratitudine e riconoscenza ».

La Democrazia ritornava sull'argomento, nel numero del 15 maggio 1858, pubblicando il messaggio del Consiglio di Stato, la relazione della Commissione e il risultato dell'appello nominale.

Il dispaccio, con cui la concessa cittadinanza ticinese era comunicata a Carlo Cattaneo ed al quale accenna la Democrazia del 13 maggio 1858, porta la data stessa della deliberazione granconsigliare e la firma del dott. Beroldingen. Non abbiamo rintracciato il testo della risposta, pure telegrafica ed immediata, del Cattaneo.

La consegna del diploma di cittadinanza al beneficiario seguì quasi un anno dopo; supponiamo che il ritardo sia stato causato dalla confezione, in forma solenne, del documento.

Il 9 aprile 1859 il Commissario di Governo in Lugano, Morosini, scriveva a Carlo Cattaneo:

« Il Lodevole Consiglio di Stato con sua lettera 6/9 corrente mi incaricò di farvi la consegna del diploma della Cittadinanza *ad honorem* che il G. Consiglio vi ha accordato in ricognizione dei servigi da voi resi a questa Repubblica coi vostri scritti economici ».

Il 13 maggio 1859 il Cattaneo ringraziava il Consiglio di Stato (nella copia esistente della lettera è aggiunta la data del 13 maggio 1858, ma trattasi, a nostro giudizio, di errore facilmente riconoscibile, anche perchè il viaggio del Cattaneo col Franscini a Zurigo è dell'autunno 1821).

« Il diploma di *cittadinanza* trasmessomi per mano di questo onor. Commissario di Governo è in tali termini e in tali forme che ben palesa il proposito nel Consiglio di Stato d'accrescere il pregio del dono colla cortesia e coll'eleganza del modo.

Quando, or son già trentasette anni compiuti, coll'amico Stefano Franscini toccai per la prima volta per diporto i Cantoni Svizzeri, io era ben

lontano dal pensare che un tardo giorno fra penosissime sventure pubbliche e private vi avrei trovato una nuova patria.

Sarei felice se al pari dell'amico estinto, prima di chiudere i miei giorni potessi prestare al Ticino qualche segnalato servizio che facesse fede della gratitudine e dell'affetto ch'io sento.

Aggradite, onorevoli signori, i miei ringraziamenti che con tutto l'animo vi rendo e vogliate credermi devotissimo qual sono al paese e a Voi. »

Nessun cenno, in questo carteggio, d'una rinuncia ad altre cittadinanze avanti il Consiglio di Stato, nè della prestazione d'un giuramento di fedeltà al Cantone Ticino, prima del rilascio del diploma.

III

La qualifica *ad honorem*, data alla cittadinanza ticinese del Cattaneo della Democrazia del 13 maggio 1858 e dal Commissario Morosini nella comunicazione ufficiale del 9 aprile 1859, non figura espressamente nel decreto granconsigliare dell' 11 maggio 1858, ma è la traduzione, in linguaggio più accessibile al profano, del richiamo che tal decreto fa (come d'altronde anche il messaggio governativo e la relazione commissionale) dell'art. 3 della legge ticinese sulla naturalizzazione del 1819.

La legge 3 luglio 1819 sull'acquisto della cittadinanza cantonale statuisce, al suo art. 1, che la naturalizzazione cantonale « appartiene al Gran Consiglio ». L'art. 2 detta le condizioni, alle quali essa è subordinata (domanda, certificato di buoni costumi e di condotta irreprensibile, promessa di un Comune del Cantone di ricevere il richiedente e la sua discendenza legittima tra i suoi patrizi, domicilio nel Cantone da quindici anni e possesso, proprietà o usufrutto di determinati beni stabili). Accordata dal Gran Consiglio la cittadinanza, il beneficiario dovrà stipulare definitivamente l'acquisto del patriziato (art. 5 e 6), rinunciare avanti al Consiglio di Stato a qualunque altra cittadinanza (art. 7), prestare il giuramento di fedeltà al Cantone Ticino (art. 8), pagare al Cantone, oltre ad un onorario di Cancelleria, una somma in denaro determinata dal Gran Consiglio, sentito il preavviso del Consiglio di Stato (art. 9); dopo di che, gli sarà rilasciato il « Diploma di cittadinanza Ticinese », e da quel giorno « ne goderà li diritti e ne adempirà li doveri » (art. 10).

È la procedura ordinaria. Ma l'art. 3 della legge, quello citato nel decreto di naturalizzazione di Carlo Cattaneo, eccettua dall'osservanza delle condizioni prescritte dall'art. 2 « quelle persone, le quali per loro merito particolare abbiano acquistato un titolo speciale alla riconoscenza del no-

stro Cantone. Per ammetterle alla cittadinanza dovrà concorrere il voto di tre quarti almeno del numero totale dei membri del Gran Consiglio, sentito il preavviso del Consiglio di Stato ». L'art. 10 dispensa espressamente i beneficiari dell'art. 3 dal pagamento della tassa e dell'onorario di cancelleria. Ma sembra che essi siano dispensati altresì dall'acquisto del patriziato, dalla rinuncia a qualsiasi altra cittadinanza e dalla prestazione del giuramento di fedeltà; infatti l'art. 5 parla di « aspirante » e di « domandato favore della cittadinanza », mentre nell'ipotesi dell'art. 3 il forestiero nulla ha domandato e il Gran Consiglio l'ha ammesso alla cittadinanza cantonale senza chiedergli la promessa d'un Comune del Cantone di riceverlo tra i suoi patrizi (art. 3); l'art. 7 si applica parimente all' « aspirante » ed « aspirante » è anche il soggetto sottinteso della norma dell'art. 8. Al naturalizzato, secondo l'art. 3, sarà rilasciato il diploma di cittadinanza ticinese, previsto dagli art. 11 e 12 ? Comunque, non secondo la formula stabilita dall'art. 10, la quale richiama la supplica del postulante ed il prestato giuramento.

Se quest'interpretazione è esatta, la cittadinanza ticinese a' sensi dell'art. 3 della legge del 1819 era un semplice segno d'onore e non implicava nè il godimento dei diritti nè l'adempimento dei doveri annessi in perpetuo alla qualità di cittadino ticinese, per il titolare e per i suoi legittimi discendenti. La concessione con questi effetti d'una cittadinanza cantonale, senza corrispondente attinenza d'un Comune del Cantone e senza rinuncia ad ogni cittadinanza forestiera, sarebbe stata contraria alla Costituzione cantonale del 17 dicembre 1814, la quale, col suo art. 13, poneva come condizione del conseguimento della cittadinanza cantonale da parte d'un estero, oltre all'atto legislativo di naturalizzazione cantonale, l'acquisto di un patriziato e la rinuncia a qualunque altra cittadinanza.

Sembra comunque che l'interpretazione qui data della legge del 1819 fosse condivisa nel 1858 dalle autorità ticinesi. Appare infatti dalla lettera 5 ottobre 1859 del Cattaneo all' Istituto lombardo, ch'egli nè rinunciò formalmente a cittadinanza qualsiasi nè prestò giuramento ; negazione di persona certo interessata, ma di troppa elevazione morale perchè possa essere posta in dubbio. Il nome e la firma di Carlo Cattaneo non figurano, d'altra parte, sul registro menzionato nell'art. 14 della legge del 1819. (« Il Consiglio di Stato terrà registro di quanto sopra, tanto nel suo protocollo, che in un libro particolare da custodirsi nell'archivio. L'atto contenuto in questo libro sarà sottoscritto dall'individuo, cui riguarda, e controsegnato dal Landamano e dal Segretario di Stato »). E, soprattutto, sta la chiara spe-

cificazione in un giornale, « La Democrazia », apparso due giorni dopo la deliberazione granconsigliare e, quel che più conta, nell'atto ufficiale costituito dalla lettera del 9 aprile 1859, con cui il Commissario Morosini annunciava al beneficiario la consegna del diploma di cittadinanza.

Che se poi l'interpretazione della legge del 1819, qui data e condivisa dall'autorità ticinese nel 1858, non fosse la buona e l'art. 3 si proponesse una naturalizzazione onoraria sì per i motivi ma reale negli effetti, la concessione della cittadinanza ticinese a Carlo Cattaneo non sarebbe divenuta perfetta. Certo il Cattaneo considerandosi sciolto dalla cittadinanza austriaca fin dal 27 dicembre 1850 (cf. la sua lettera dell' 11 luglio 1857 alla sorella Angelina), ci si può chiedere se tale perfezionamento richiedesse l'espressa rinuncia ad una cittadinanza, che l'interessato riteneva non più sussistente; e non è da scartare senz'altro l'opinione che la prestazione del giuramento e l'iscrizione con firma nel registro, volute dalla legge del 1819, fossero formalità senza sanzione di nullità in caso di inosservanza. Ma una naturalizzazione onoraria con effetti eguali a quella ordinaria non poteva comunque concepirsi, vigendo la Costituzione cantonale del 1814, senza l'acquisto d'un patriziato; non v'è traccia d'un tale acquisto da parte di Cattaneo, prima del decreto granconsigliare dell'11 maggio 1858 o in connessione con esso. Nè il messaggio governativo del 12 novembre 1857 nè la relazione commissionale del 19 novembre 1857 parlano di un'attinenza comunale, che sarebbe stata effettivamente conferita al Cattaneo, nè della subordinazione della naturalizzazione cantonale ad un siffatto conferimento.

D'altronde, la legge del 3 luglio 1819 era stata promulgata, vigendo il Patto federale (« Bundesvertrag ») del 7 agosto 1815 e la Costituzione cantonale del 17 dicembre 1814. Il decreto granconsigliare dell'11 maggio 1858 interveniva dopo che il Patto del 1815 era stato sostituito dalla Costituzione federale del 12 settembre 1848 e la Costituzione cantonale del 17 dicembre 1814 aveva fatto luogo a quella del 23 giugno 1830. Rimaneva formalmente in vigore la legge cantonale 3 luglio 1819 sull'acquisto della cittadinanza cantonale, ma le sue disposizioni potevano trovare valida applicazione solo entro i limiti fissati dalle due nuove costituzioni, la federale e la cantonale.

Mentre il Patto del 1815 aveva messo al bando il termine stesso di cittadino svizzero, la Costituzione federale del 1848, sostituendo alla Confederazione di Stati lo Stato federativo, poneva il principio: « Ogni cittadino di un Cantone è cittadino svizzero » (art. 42 in principio). La Costituzione cantonale del 1830 (art. 16 e 17) ribadiva a sua volta il nesso, già

voluto dalla Costituzione del 1814 (art. 12 e 13), tra cittadinanza cantonale e patriziato d'un Comune del Cantone, la prima non potendo sussistere senza il secondo. Era pertanto ormai perfetto nel Ticino il sistema per cui la nazionalità svizzera non procede dall'alto al basso, ma dal basso all'alto, nessuno potendo essere cittadino del Cantone senz'essere attinente d'un Comune nè essere cittadino svizzero senza essere cittadino d'un Cantone, e viceversa. Poco dopo l'attuazione della costituzione del 1848, che dava alla Confederazione il diritto di definire i diritti degli individui senza patria (« Heimathlosen ») e di stabilire le misure onde non se ne producessero dei nuovi (art. 56), era poi stata promulgata la legge federale del 3 dicembre 1850 sui privi di patria, la quale (art. 17) imponeva ai Cantoni di procurare la cittadinanza comunale ai domiciliati che avessero solo la cittadinanza cantonale, e pertanto vietava d'accordare questa a chi non avesse la cittadinanza d'un Comune del Cantone.

L'art. 3 della legge ticinese del 1819 sarebbe così divenuto contrario anche alla legislazione federale, se avesse inteso conferire altro che una cittadinanza cantonale *ad honorem,* indipendente dall'attinenza d'un Comune del Cantone e inabile a conferire *ipso jure* la qualità di cittadino svizzero.

Per manifestare la propria riconoscenza ad un profugo insigne, che non s'era straniato dalla vita del paese d'asilo, ma ne aveva studiato ed avviato alla giusta soluzione, con genialità d'intuito, i due problemi essenziali, del traforo delle Alpi e dell'incanalamento del Ticino, e vi dava quotidianamente lustro, con l'insegnamento, al massimo istituto scolastico pubblico, dopo aver contribuito a crearlo, le autorità ed il popolo del Ticino non disponevano nè di titoli nobiliari nè di ordini cavallereschi. La cittadinanza *ad honorem,* prevista dall'art. 3 della legge del 1819, parve loro il mezzo più idoneo per dare a Carlo Cattaneo « un attestato di stima e gratitudine » (le parole sono nella relazione commissionale) ed ottenere che « adoppiasse i suoi sforzi » a favore del Ticino (l'augurio e la speranza sono espressi nel messaggio governativo).

IV

Il dubbio, che abbiamo qui cercato di dissipare, è sorto soprattutto essendosi il Cattaneo, in una lettera dell'11 luglio 1857 alla sorella Angelina, riconosciuto « sciolto dalla cittadinanza austriaca », non per sua elezione, ma per un atto amministrativo del 29 dicembre 1850, ed è stato rafforzato dal tenore della missiva, che la sorella stessa, venuta a conoscenza del voto del Gran Consiglio ticinese dell'11 maggio 1858, gli inviava il 31 maggio 1858:

« Non so dirti che gran consolazione provai nel rilevare dalla tua cara lettera la tua nuova posizione politica, mi piace assai più di vederti associato a questo piccolo Stato, che a qualunque altra nazione, perchè la vedo più fermamente stabilita.

Solo desidero sapere se sia vero che la Svizzera abbia adottata la costituzione americana, perchè vedo che si potrebbe avverare una predizione che è stata fatta sino dal 30 sulla tua persona. Vedo però che già qualche cosa si avvera di quello che ci è stato predetto, io sono viva perchè avevo fede in quelle predizioni.

Mi fu vietato di parlarne perchè tu non avresti creduto, ma mi fu soggiunto: verrà un tempo che *crederà, crederà* ».

E' anche stato invocato l'accenno, nella lettera 13 maggio 1859 di ringraziamento di Carlo Cattaneo al Consiglio di Stato del Cantone Ticino, alla « nuova patria » da lui trovata nei Cantoni Svizzeri.

Ma quest'accenno non va più in là di quel che la cortesia consenta, ed anzi quasi esiga, in un messaggio di ringraziamento di tal genere. Si noti poi che la lettera fu scritta quando già la guerra del 1859 era scoppiata, e non era difficile prevederne l'esito.

Che se poi il Cattaneo si fosse sbagliato sugli effetti della cittadinanza cantonale ticinese, l'errore (a non parlare della sua inefficacia sulla reale situazione giuridica) non avrebbe potuto riguardare che i diritti acquisiti in Isvizzera, non la ripercussione su quelli goduti in Italia. Troppo spontaneo il grido di Carlo Cattaneo nella lettera del 5 ottobre 1859 all'Istituto lombardo: « Ma se anche la cittadinanza donatami non fosse stata onoraria, non si potrebbe dire che io avessi rinunciato alla patria ». Come supporre tale rinuncia, da parte di tal uomo, in tale momento ? Come ammettere che il Cattaneo non facesse l'ovvia distinzione tra la cittadinanza austriaca, di cui Radetzky l'aveva privato, e la qualità di oriundo lombardo, con tutte le conseguenze che siffatta origine avrebbe comportato non appena cessata la dominazione austriaca ?

Più plausibile l'errore in Angelina Cattaneo. Essa era ignara delle leggi svizzere e ticinesi, e lo prova la sua supposizione che la costituzione svizzera del 1848 avesse preso a prestito da quella degli Stati Uniti anche l'istituzione del Presidente. Ma la devota sorella era soprattutto pensosa della sorte del fratello, profugo politico, apolide, e non poteva non rallegrarsi di vederne i meriti riconosciuti dalle autorità del paese d'asilo, onde, nella sua mente, anche un consolidamento della posizione giuridica; deduzione questa non conforme alle leggi ticinesi e svizzere (rimaneva preclusa a Carlo Cattaneo la presidenza della Confederazione Svizzera !), ma della quale è palese il fondamento morale.

PLINIO BOLLA

GLI ARTISTI BARCHI DI AROSIO

Arosio, nel Malcantone, può essere annoverato tra i villaggi ticinesi che diedero nel passato maggior numero d'uomini alle arti belle, e non pochi, sebbene in misura minore, alle professioni liberali, alla magistratura e al clero. Di Arosio fu uno dei primi Consiglieri di Stato della sorta nuova piccola repubblica, e in Arosio ebbe i natali, con una buona schiera d'artisti, che lasciarono talora opere di valore, anche uno stimato professore d'Accademia di Belle Arti.

Ma quando si parla di artisti d'Arosio, si suole comunemente ascriverli alle casate dei Cremona, dei Ferroni e dei Rusca, nè si sa per quali oscure vicende siano rimasti finora ignorati artisti anche di maggiore valentia appartenenti a queste e ad altre casate.

Del casato Barchi è noto nel Cinquecento un Bernardino di Michele, notaio. Più tardi ebbe parecchi ecclesiastici, il più conosciuto dei quali è quel Giov. Antonio Zenone, arciprete di Montronio in Val d' Intelvi, che nel 1636 fondò la Cappellania del Santuario della Madonna di Cimaronco, che sta sul pendìo del colle d'Arosio, che guarda e limita ad occidente la vallata del Vedeggio.

Ma i Barchi, nei secoli passati, si erano soprattutto fatti apprezzare come artisti e costruttori. Si parlò anzi di maestri muratori Barchi già presenti a Montepulciano fin dal secolo XV, quando il fasto poliziano richiamava per le sue costruzioni gli scalpellini di Settignano, i maestri e i muratori comacini. Ma questa notizia, apparsa sul fascicolo « Montepulciano » della collezione « Le cento città d'Italia illustrate » del Sonzogno (1927), merita conferma.

ORIGINE DELLA CASATA. — Tra le vecchie famiglie d'Arosio ancor vive e vegete, quella dei Barchi sembra la più antica. Di un « Martino de Barca » è cenno in una pergamena del 1° giugno 1217 dell'archivio parrocchiale di Arosio, ora all'Archivio vescovile di Lugano (1). Questo stesso Martino o un suo omonimo, designato « de Barcha », pagherà nel 1261 le decime dovute al vescovo di Como con altre 31 famiglie d'Arosio, specificate in due pergamente del 13 dicembre, di cui una presso l'Archivio patriziale e l'altra presso l'Archivio parrocchiale, ora alla sede vescovile. Si tratta di famiglie tutte spente, salvo che si voglia riconoscere in un

(1) Documento pubblicato la prima volta, con altre pergamene qui citate, da Luigi Brentani nel suo « Codice Diplomatico ».

« Guilielmo di Alberto Ferrario » di allora la lontana ascendenza dei Ferroni d'oggi. Un « Jacopo de Ferrino » di Arosio comparirà più tardi in una pergamena del 14 maggio 1280 dell'Archivio parrocchiale di Cadèmario.

I Cremona (Carmona, Cramona, Cremona), e i Gianoni (de Zano, Zanono, Gianono), ancorchè famiglie secolari, ancora non erano presenti. I Rusca saranno poco dopo con quel « ser Lance Rusca », originario di Como, accennato come possessore di terre in un documento del 10 novembre 1296 dell'Archivio patriziale.

I Barc(h)a — Barchi d'Arosio traggono il nome dall'antico luogo, che ancor oggi dicesi « Barca », posto nella parte più alta del villaggio, e che trova giustificazione, come nome, nell'uso che ne veniva fatto. Ritorneremo sull'origine di questo nome in uno studio sull'origine delle varie parentele Barca del Cantone.

I Barchi d'Arosio conservarono per lungo tempo l'originaria parentela « Bar(h)a o de Barc(h)a », che si tramutò più tardi in Barchi, attraverso i lunghi contatti che il più fecondo ramo dei Barchi artisti ebbe con la Toscana nel Settecento. Questi contatti furono così stretti e costanti per più generazioni, che parecchi Barchi poterono quasi essere considerati di laggiù. Tenevano, infatti, terre e case a Montepulciano, ove operavano e soggiornavano a lungo ed anche vi morivano, pur non lasciando mai spento il focolare d'Arosio, dove continuavano a risiedere le loro famiglie. Uno solo di questi Barchi, attivi a Montepulciano e nei dintorni, fondò stabile famiglia laggiù, dando inizio alla discendenza italiana e poliziana dei Barchi d'Arosio, come molto più tardi un altro Barchi, stabilitosi a Liverpool nella seconda metà dell'Ottocento, darà inizio alla discendenza britannica dei Barchi d'Arosio.

GENEALOGIA. — Gli artisti Barchi finora conosciuti appartengono a rami diversi, discendenti dallo stesso ceppo. Il più importante e fecondo è quello che avrà poi contatti con la Toscana e che fa capo a un Michele, figlio di Sebastiano, nell'ordine seguente:

— 1600 —

MICHELE DI SEBASTIANO

QD. BERNARDINO

BERNARDINO (DOMENICO) (SEBASTIANO) GIACOMO

GIOV. DOMENICO

SEBASTIANO BERNARDINO

GIACOMO (IPPOLITO)

SEBASTIANO

— 1800 —

ARTISTI BARCHI DI QUESTO RAMO. — Michele, figlio di Sebastiano, passato in terze nozze nel 1665 e morto prima del 1670, ebbe quattro figli maschi, indicati tutti come « magistri », come il padre e il nonno: due dalla prima moglie e due dalla seconda.

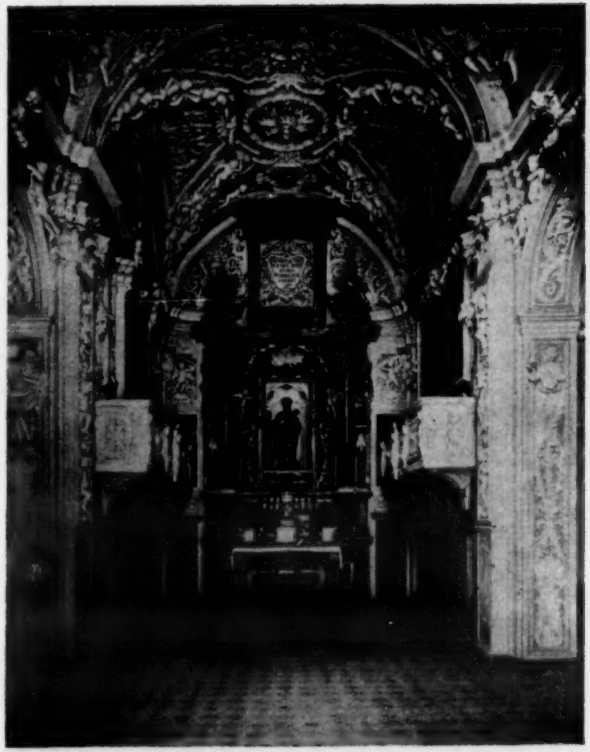
Dal primo letto, e cioè da Maddalena Pelossia d'Arosio, nacque *Bernardino*, supposto primogenito, che si appalesa subito come l'artista più notevole della casata. Non si conosce l'anno della sua nascita, ma si può riportarlo al secondo quarto del Seicento. Nel 1670, infatti, era già maggiorenne, essendo intervenuto all'adunanza della Vicinanza d'Arosio del 20 gennaio (Rogiti Trefogli — Archivio di Stato, Bellinzona). Egli è contemporaneo di un altro Bernardino Barca, figlio di Domenico, con il quale non deve andar confuso.

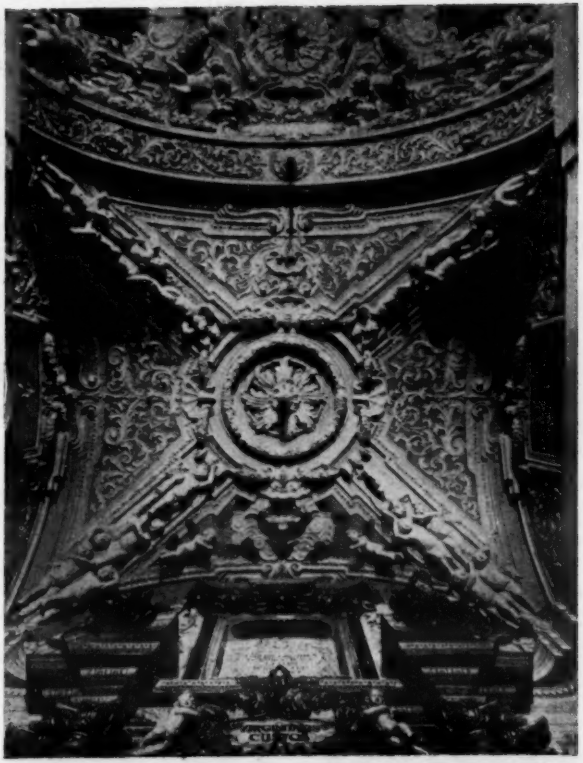
Di un Bernardino Barca di Michele d'Arosio, stuccatore da lunghi anni a Piacenza, indi a Bologna, dove morì nel marzo del 1703, è notizia in due atti notarili del 12 settembre 1703 del notaio Pietro Insermini (Archivio di Stato, Bellinzona). I documenti ne indicano anche i fratelli, tra cui Domenico della stessa madre, che si trovava in Corsica.

Bernardino era già dato per dimorante nel territorio di Piacenza in precedenti atti notarili del 13 febbraio 1690, tra cui quello della divisione dei beni intervenuta tra lui assente, rappresentato dalla terza moglie vedova di Michele, Aurelia Fraschina di Bosco Luganese, ed i suoi due fratelli ancora viventi (Rogiti Negri annessi a quelli Rusca della Cassina d'Agno — Archivio di Stato, Bellinzona). In uno di questi atti si trova una sua lettera diretta dall'Italia ad Aurelia Barcha e si firmerà Bernardino Barcha, secondo l'uso del tempo.

Sebbene contemporaneo di Provino Porta di Manno, che pure operò e morì a Piacenza, e che l'Oldelli contempla con grandi errori nel suo vecchio dizionario, Bernardino rimase sempre sconosciuto ai ricercatori nostri, benchè si appalesi ormai come uno dei maggiori e de' più fantasiosi nostri stuccatori. Forse gli nocque il fatto che una parte importante della sua arte era umilmente celata in una piccola chiesa di borgata, a Cortemaggiore nel Piacentino, più noto oggi per i suoi giacimenti di petrolio e di metano. Ciò non toglie che questa chiesetta, l'Oratorio di S. Giuseppe, sia ora tenuta in conto di un vero gioiello d'arte, di un non comune esemplare di « completa » ed « organica » ornamentazione a stucco, tanto da essere stata ufficialmente dichiarata « monumentale ».

Si tratta di una chiesetta a tre navate, di circa m. 12 × 17, dalle forme armoniche, luminosissima, costruita negli ultimi decenni del Cinquecento,





CORTEMAGGIORE - Oratorio di S. Giuseppe 1. Santuario. 2. Volta del Santuario. (Foto Preti, Fiorenzuola)

ma passata in fama di chiesa secentesca tra le più belle del Piacentino per l'arte ivi profusa un secolo dopo da Bernardino, il cui merito precipuo già veniva segnalato nel 1792 da Gioseppo Torricella nelle sue Memorie manoscritte, conservate nella Biblioteca comunale di Piacenza (Ms. Comm. 517), con le seguenti parole: « Nel 1699 videsi cambiar faccia questo Oratorio col bizzarro ornamento di finissimi stucchi lavorati da Bernardo Barca, a cui corrispondono li quadri ivi collocati nel 1722, opere di Gio. Battista Tagliasacchi di Borgo S. Donnino... (pag. 63).

L'opera di Bernardino si estende a quasi tutta la chiesa e trionfa soprattutto in alto prendendo letteralmente le volte, i voltini, nonchè i pilastri delle navate. Disegni, arabeschi, fogliami, putti, statue, sono distribuiti con una ricchezza ed una varietà tali, che l'uno non è mai la copia dell'altro, pur raggiungendo nella disparità una incomparabile armonia e, nella ricchezza, una leggerezza alata non ingombrante.

Quando l'artista fu chiamato all'oratorio, questo presentava già, soprattutto per la mano di un certo Dossa, una prima e limitata decorazione a stucco, che fu in parte rispettata come appare, ad esempio, negli stucchi che adornano il parapetto delle due cantorie laterali dell'altar maggiore, di cui non è difficile ravvisare la mano di un altro autore, non fosse che confrontando le teste di quei putti, spiccatamente e convenzionalmente ricciute, in contrasto con le teste modellate dal Barca.

Quanto all'altare propriamente detto, si poteva pensare che questo preesistesse all'opera del Barca. All'osservatore attento non potrà tuttavia sfuggire quanta rassomiglianza abbiano con la plastica spigliata e l'arte di Bernardino la corona di putti e la ricca decorazione a fogliami che circondano il quadro di S. Giuseppe. E questa rassomiglianza è particolarmente evidente nei confronti con i due angeli posti sulla parete ai lati dell'altare e che si richiamano indiscutibilmente all'arte del Barca. Sarebbe ancora più evidente se i posteri avessero rispettato il naturale biancore degli stucchi dell'altare e non li avessero coperti di vernice, con fondi altresì scuri, conferendo all'altare quasi un'apparenza estranea nel concerto decorativo generale. È possibile che il Barca si fosse limitato ad arricchire l'altare di questi stucchi, ma è più probabile che l'altare preesistente fosse un altro.

Fra gli stucchi primitivi rispettati, che non sembrano usciti tutti dalla mano provetta del Barca, sono anche da annoverare alcuni posti sulle pareti dei pilastri delle navate, soprattutto in basso, e che appaiono difettosi o sgraziati.

Fatta astrazione dai pochi stucchi primitivi rimasti e da quelli posteriori degli altari laterali, si può dunque asserire che l'opera del Barca sovrasta tutto.

Dai documenti dell'Archivio parrocchiale di Cortemaggiore (verbali della Congregazione di S. Giuseppe) si rileva che i lavori furono attribuiti al Barca in modo discontinuo, senza che fosse prestabilito fin da principio un piano d'insieme, ed è anche possibile che qualche cosa di non previsto sia stato maturato ed aggiunto durante i lavori stessi, con semplici consensi verbali.

Bernardino iniziò i lavori nel febbraio del 1698 incominciando dall'altar maggiore e più precisamente dalla sua volta, con la caratteristica crociera di nudi fanciulli l'un sopra l'altro posti nelle più svariate e strane posizioni. L'idea di estendere l'ornamentazione a tutto l'oratorio maturò a grado a grado. Compiuti gli stucchi dell'altar maggiore, se ne commisero al Barca degli altri, fin che prese corpo l'idea della stuccatura generale e se ne approvò il disegno apprestato dal Barca stesso. Nè sembra andasse tutto liscio quando si trattò di saldare il conto, chè il Barca dovette ricorrere anche ai buoni uffici del Sovrano.

Dell'arte di Bernardino ebbe ad occuparsi il prof. Attilio Rapetti in un articolo apparso il 12 gennaio 1952 sul quotidiano « Libertà » di Piacenza, a proposito dell'Oratorio di S. Giuseppe di Cortemaggiore.

« Il sistema decorativo concreto del Barca — scrive il prof. Rapetti — anzichè appesantire le originali linee architettoniche — come in generale si riscontra nelle sovrapposizioni barocche — le illegiadrisce, aumentando l'espressione serena di tutto il tempio. E mentre questo imperare sovrano dello stucco — con sporgenze e arretramenti, con tante volute, fogliami e figure che s'intersecano a vicenda, con tanti rabeschi e disegni geometrici, con il nugolo di putti che nelle più svariate movenze posano in ogni angolo, si arrampicano per ogni dove e si librano in ogni sporgenza — parrebbe dover stordire, non appena abbiamo abituato l'occhio al diffuso biancore dello stucco, lo sguardo nostro rimane allietato e si diffonde in noi un senso di serenità. Qui il Barca ha saputo offrire un saggio di geniale adattamento della propria tecnica all'armonia originale dell'ambiente, un saggio singolare di vivida fantasia e di plastica spigliata, un saggio che gli assegna un ruolo notevole fra gli artisti dello stucco ».

Un'eccellente monografia illustrata intorno alla chiesa di S. Giuseppe a Cortemaggiore fu redatta nell'ottobre 1924 dall'ing. Luigi Dodi (Società tipografica editoriale Porta, Piacenza), il quale ha parole di ammirazione

per gli stucchi del Barca: « È una fantasia sorprendente — egli scrive — Sui pilastri quadrati, sugli archi, lungo i costoloni delle volte è un rincorrersi di putti rotondi, l'uno diverso dall'altro per atteggiamento, molti eguali per espressione. Al disopra degli archi le figure sono in libera movenza, quasi staccate dal fondo. Qui soltanto, chè dovunque, all'intorno, sporgono di poco sino a diventare bassorilievo nell'alto delle volte, dove a centinaia le teste si alternano con le ali e si perdono in apparente distanza di cielo. Festoni, cartocci, volute, fogliami s'intrecciano in una plastica viva e sentita. Troppo — vien fatto di pensare. Sembrerebbe che la soverchia ornamentazione dovesse stonare in quell'ambiente. No, tutto è subordinato all'organismo costruttivo, lo sporgenze lievi, le figure e gli ornati contenuti in regolari riquadri annullano i difetti della sovrapposizione e rilevano meglio la funzione del sistema decorativo giustamente inteso. La composta serenità del tempo è pertanto mantenuta ».

Agli stucchi di Bernardino Barca accenna anche mons. Vincenzo Pancotti nella « Strenna piacentina 1928 dell'Associazione degli amici dell'arte », parlando delle origini e dei monumenti di Cortemaggiore. « Ciò che più ha attratto la mia attenzione in questo piccolo oratorio — scrive il monsignore — fu la ricchissima decorazione delle volte e delle pareti. Si può avere dello stile barocco l'opinione che si vuole, ma bisogna convenire che in alcune manifestazioni artistiche esso riesce di una solennità e imponenza che ci lasciano ammirati. Qui siamo di fronte ad un vero trionfo dello stucco ».

Per completare il rinnovamento della piccola chiesa rimaneva da sistemare analogamente i due altari delle navate minori, e nell'agosto del 1728 se ne dava commissione agli stuccatori Pietro Zanoni e Gianantonio Sermini, di evidente casato ticinese, anzi malcantonese, ma la loro opera non regge confronti con quella di Bernardino. Troviamo gli Zanoni ad Arosio, i Sermini a Mugena, Vezio e soprattutto a Cademario. I primi, scomparsi, si confondevano spesso coi Gianoni, i secondi si tramutarono in Insermini.

Gli stucchi di Cortemaggiore rappresentano l'ultimo od uno degli ultimi lavori di Bernardino, che morì celibe a Bologna nel 1703, come già si disse. Quel che Bernardino fece nei lunghi anni che operò in Italia, prima dell'opera data a Cortemaggiore, potrà forse col tempo essere messo in luce. Intanto emerge e prende corpo l'opinione che il suo nome sia legato a un'opera non meno imponente, seppur d'altro genere, di quella svolta a Cortemaggiore.

CORTEMAGGIORE - Oratorio di S. Giuseppe

1. Fianco della nave principale con prospettiva di una nave minore. 2. Campata centrale Cornu Evangeli della nave maggiore.

In un nostro precedente scritto sulla « Illustrazione Ticinese » del 9 febbraio 1952, ci eravamo poste due domande. Chi era l'autore dell'antico altare di stucco del Santuario della Madonna di Cimaronco ? Chi era, d'altra parte, quel Bernardo da Lugano che eseguì con un Francesco pure da Lugano le venti e più grandiose statue, che si trovano nel cortile del già Convento benedettino dei SS. Pietro e Prospero a Reggio Emilia, ora caserma militare ?

Alla prima domanda venne ormai già data risposta sul « Bollettino Storico » n. 3 - 1952. Autore di questo altare non è Bernardino Barca, bensì Michele di Michele d'Arosio, ritenuto un Barcha, e Giovanni Gabuti di Gravesano. Alla seconda domanda possiamo invece rispondere fiduciosamente che quel Bernardo da Lugano altri non potrebbe essere che Bernardo Barca, come avevamo quasi supposto.

Spetta ad Ugo Donati (« Vagabondaggi » — Salvioni Editore, Bellinzona, 1939) il merito di avere attirato per il primo l'attenzione su Bernardo e Francesco da Lugano, nomi prima ignorati dai Ticinesi. Nulla di più naturale poi che il Donati avesse creduto di poter ravvisare in Bernardo il solo Bernardo che era noto del Seicento, cioè Bernardo Falcone, scultore di Bissone, e in Francesco quel Francesco Debernardis di Lamone, conosciuto soltanto come apprezzato stuccatore a Siena. Il che, a vero dire, era un po' poco. Ma a rendere poco probabile l'attribuzione dell'opera a Bernardo Falcone interveniva il fatto di trovarsi il Falcone già a Venezia nel 1659 in lavori di lungo respiro, mentre le statue di Reggio Emilia datano dal 1663 all'incirca.

Ora c'è un fatto nuovo, impensato, dopo la scoperta di Bernardo Barca: la scoperta, cioè, di un Francesco, stuccatore e scultore d'Arosio, suo contemporaneo. Questo Francesco appartiene al casato dei Cremona e di lui son note tre statue, eseguite nel 1709, o poco dopo, per la facciata della chiesa del Carmine a Piacenza, rappresentanti la Vergine e i Santi Elia e Simone (Arch. di Stato, Parma — vol. X n. 46 — contratto il 17 giugno 1709). Ne dà notizia la prima volta l'ing. Luigi Dodi in « Strenna Piacentina » 1935 dell'Associazione degli amici dell'arte. Le statue ci sono tuttora benchè consunte dal tempo per il genere della pietra usata. Si è tuttavia salvata ancora abbastanza bene la testa di S. Elia, molto espressiva e di eccellente fattura.

Ecco dunque un Bernardo e un Francesco da Lugano prima ignorati, giunti in tempo alla ribalta. Essi sono contemporanei, provengono dallo stesso villaggio, hanno dato tutt'e due statue, che ognuno può vedere ed

ammirare (di Bernardino se ne contano una ventina nell'Oratorio di Cortemaggiore). In più operarono tutt'e due nell'Emilia. Coincidenze e premesse sufficienti, anzi eloquenti, per attribuir loro con tutta verosimiglianza anche le statue di Reggio Emilia. Se di Bernardino conosciamo a un dipresso la nascita, di Francesco Cremona non ci son note per il momento nè la data di nascita nè quella della morte. Esso è individuabile, ad ogni modo, in quel Francesco Cremona fu Pietro che, trovandosi a Piacenza, fece intagliare a sue spese la Madonna lignea, che trovasi in S. Michele d'Arosio dal 1708 (vedi « Bollettino Storico », n. 3, 1952).

Un Francesco Cremona fu Pietro risulta negli atti matrimoniali del 1702 (Arch. parr. d'Arosio); ma ciò ancora non deporrebbe per la sua giovane età. Atto d'anzianità è piuttosto il dono della statua alla chiesa di San Michele. Probabilmente fu alquanto più giovane di Bernardino e forse suo allievo.

Per quel che riguarda le statue di Reggio Emilia, le notizie giunte fino a noi sono vaghe e succinte e tolte dalle Memorie manoscritte di Adeodato Fossa, dell'anno 1759. Queste memorie fanno riferimento a uno scomparso Diario di quei tempi in continuazione dell' Istoria dell'Azzari, « dove pure vi ha — come c'è scritto — che nell'anno 1663 i Padri Benedettini fecero fare in questo anno le statue del vago Claustro del loro Monastero a Bernardo e Francesco da Lugano svizzeri » (Ms. reggiani C. 403 — Biblioteca di Reggio Emilia).

Le ricerche fatte nell'Archivio del già Monastero dei SS. Pietro e Prospero, conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, confermano con la seguente annotazione la data della erezione delle statue: « adì 20 ottobre 1663 — fabbrica/a' Cassa — L. centoquattro sono tanti dati al Rev/mo P.D. Casario di Reggio in due doppie e 20 paoli per pagare una delle statue grandi che si fanno fare nel Claustro. L. 104 ». (Giornale degli anni 1661-1667 a pag. 53). Ogni altra ricerca risultò vana.

Tentare un confronto tra le statue di Reggio Emilia e quelle eseguite da Bernardino a Cortemaggiore e da Francesco Cremona a Piacenza a trenta e più anni di distanza, per stabilirne le eventuali affinità, ci sembra impresa insostenibile e neppur necessaria. Le statue di Reggio rappresentano santi, vescovi e papi. Quelle di Cortemaggiore sono invece allegoriche, non staccate dai loro riquadri, in armonia con la decorazione generale, di cui son parte. Alla troppa distanza nel tempo si accompagna anche la diversità dell'opera e dell'intento.

Resta comunque stabilito che non si può più pensare a Bernardo di Reggio prescindendo da quello di Cortemaggiore, e che una nuova figura, meritevole di studio e di estimazione, è entrata nella costellazione degli artisti ticinesi.

I BARCHI A MONTEPULCIANO. — Montepulciano, con il suo grande territorio, non è solo la terra del vino cantato dal Redi e la patria del « rinnovellatore della toscana poesia », come Isidoro Del Lungo definì in una lapide il poeta Angelo Cini, detto appunto il Poliziano. Essa possiede anche il vanto di annoverare numerose e notevoli testimonianze d'arte del risorgimento italiano, tra le quali eccelle la chiesa di San Biagio di Antonio da San Gallo, citata in tutti i manuali.

Il gusto per l'arte dei Poliziani non si smentì mai nei secoli, ma pochi sanno che alle successive sue attuazioni concorse per gran parte del Settecento quel ramo dei Barchi d'Arosio, di cui stiamo trattando, e che, pur tenendo sempre acceso il focolare nel Ticino, aveva fatto di Montepulciano e della Toscana una sua seconda patria.

Questi Barchi erano noti come maestri e capi maestri muratori perchè assumevano opere edilizie e le dirigevano, ideando più spesso e disegnando ciò che conducevano a compimento, perciò tenuti anche in fama di architetti.

Il primo Barchi, di cui si ha sicura notizia a Montepulciano, è *Giov. Domenico,* nipote di Bernardino, figlio di Giacomo e di Margherita Cremona di Michele (Giacomo era figlio di secondo letto del detto Michele: sua madre, una non meglio identificata Caterina). Nel 1723 troviamo Giov. Domenico a Siena (vedi « Bollettino Storico » n. 3 — 1952 — Storia e arte della Cappella della Vergine del Rosario in San Michele d'Arosio). Nel 1730 appare a Montepulciano, dove riceve l'incarico dai P.P. Gesuiti colà residenti di presentare un disegno-progetto, nonchè una perizia sull'ammontare della spesa, per erigere intorno ad una primitiva Cappella il Santuario di Santa Maria della Querce a Poggio Prato in territorio di Montepulciano, meta di numerosi pellegrinaggi. Il Santuario, infatti, circonda e include la Cappella come fosse un corpo unico ed ha sopra stanze pei ministri del culto e per gli esercizi spirituali. Dietro, una cappella campestre, circondata da muro, con tre capannoni per la messa all'aperto. Questa l'opera di Giov. Domenico secondo lo specifico cenno storico conservato nell'Archivio del santuario, cenno che termina con le seguenti parole: « Così un nuovo gioiello d'arte settecentesca venne ad aumentare ancora le già cospicue ricchezze artistiche di Montepulciano ».

CORTEMAGGIORE - Oratorio di S. Giuseppe

1. Prima campata Cornu Epistolae della nave maggiore.

2. Voltino della prima campata di una nave minore.

La chiesetta, costrutta di necessità in un luogo angusto, presenta infatti, nella sua modestia, linee armoniche ed aggraziate che appagano l'occhio. Alla facciata, originariamente grezza, pur con le sue linee architettoniche già segnate, furono apposte nel tardo Ottocento le pietre levigate che si osservano oggi.

L'Archivio del santuario conserva ancora la pianta originale di Giov. Domenico, riferita agli anni 1730 - 33, con la distinta dei lavori previsti e il loro costo. Si trattava di scudi 878 (cartella D).

Dell'opera di Giov. Domenico è cenno anche a pag. 195 del volume: « Notizie del cardinale Nobili e di altri illustri Poliziani » (A. Parigi — Tip. Angelo Fumi, 1826, Montepulciano), dove Giov. Domenico è dato per montepulcianese, la parentela Barchi essendo già diventata comune a Montepulciano per la dimora stabile assunta da un membro della famiglia fin dal 1760.

Nello stesso anno 1730 Giov. Domenico, più comunemente noto come Domenico, erigeva per conto dei nobili Contucci di Montepulciano la loro villa a S. Albino, ricevendo nell'occasione la qualifica d'architetto milanese, come appare dall'epigrafe scolpita sopra il balcone, che qui riproduciamo:

ALEMANNI CONTUCCI NOB. POL.
UNANIMI IS FILIORUM CURA
PER DOMINICUM BARCHIUM
ARCHITECTUM MEDIOLANENSEM
MAGNIFICENTER EXTRUXIT
A.D. MDCCXXX

Della facciata di questa villa colpisce soprattutto il bel portale con le linee armoniche del balcone.

Di Giov. Domenico non si saprà più nulla sino al 1749, anno in cui presenta, in unione coi maestri muratori Paolo Pieraccini e Carlo Airoldi, e per incarico della locale « Accademia degli Intrigati », il progetto per ricavare da un edificio preesistente il primo teatro di Montepulciano, che sorse in Collazzi, nella via detta del Paolino, ove furono dati per parecchi decenni commedie, opere musicali, balli e simili al piacere dei Poliziani del tempo (dai « Cenni storici sull'Accademia », redatti dall'accademico conte Claudio Samuelli e inclusi nello Statuto del Teatro Poliziano — Tip. Fumi, 1902, Montepulciano).

Giov. Domenico finì i suoi giorni a Montepulciano nel 1760 in età di 74 anni, come appare dai registri della Cura del Gesù (vol. D). Benchè già consacrato toscanamente Barchi, come risulta anche dall'epigrafe ri-

portata, nel 1751 scriveva ad Arosio al figlio Bastiano, firmandosi ancora col vecchio cognome Barcha. Aveva sposato nel 1712 Giovannina Boschetti di Francesco d'Arosio, da cui nacquero Sebastiano e Bernardino, che ritroveremo a Montepulciano sulle orme del padre (2).

Di *Sebastiano* o *Bastiano* è cenno in un articolo apparso su « La Nazione » di Firenze del 6 settembre 1950 intorno all'arte nella Collegiata di Lucignano. L'autore Aroldo Peruzzi, parlando della luminosa sacristia, fatta costruire nel 1764 per consolidare da quel lato chiesa e campanile, la presenta come opera lodatissima dell' architetto e capomastro Sebastiano Barchi, originario d'Arosio nella Svizzera, trasferitosi per cospicue imprese a Montepulciano.

Dopo questa fuggevole apparizione a Lucignano di Toscana (Arezzo), che fa pensare alla buona fama acquistata da Sebastiano anche fuori delle terre che circondano Montepulciano, passeranno vent'anni prima di poter raccogliere prove più sostanziali di questa cospicua attività, che rimarrà in gran parte oscura, salvo quella che può riferirsi ad opere pubbliche o di carattere pubblico eseguite a Montepulciano. Così nelle Deliberazioni di questo comune del 1787 se ne trova una riferita all'adunanza del 18 maggio, a firma del Gonfaloniere, del seguente tenore:

« In sentenza l'istanza di Maestro Sebastiano Barchi, che domanda il pagamento della stima fatta dei quattro stanzoni sotto la fabbrica detta i Magigrossi e degli stanzoni di sopra; e di avere fatto il disegno dei quartieri da farsi sopra gli stanzoni siti di faccia al Vescovado per appigionarsi e per essere stato a Valiano a disegnare una carcere nelle Fabbriche della Comunità e domanda per sua mercede scudi 98, lo che sentiti e considerati dal nobile sig. Ippolito Buratti, Priore, fu proposto stanziarli, per stralcio di dette operazioni fatte al tempo dei Magistrati, loro succeduti, la somma di scudi 70 in tutto e per tutto, dichiarando di avere così convenuto con il detto Barchi e piacendo a signori adunati approvare la detta proposizione e ordinare farsegli pagare a detto Maestro Sebastiano Barchi la suddetta somma di scudi 70 per stralcio con loro partito di voti 8 favorevoli, nessuno contrario » (vol. N. 129, foglio 9).

Il 1° gennaio 1785 Sebastiano inizia e dirige col fratello Bernardino i lavori di trasformazione della chiesa di S. Agostino, secondo la nuova pianta stabilita dall'ingegnere di corte Salvetti. Si trattò di un lavoro grandioso, ch'ebbe termine il 16 ottobre 1791, cioè circa sette anni dopo. La perizia per detta fabbrica, allestita dai fratelli Barchi, ascendeva a scudi fiorentini 12.800, ma la spesa tonda definitiva sembra sia risultata

(2) Un Giov. Domenico Barca di Bioggio, da non confondersi col nostro Giov. Domenico d'Arosio, sembra sia stato in procinto di recarsi in Russia nel 1745, come si legge nell' « Armoriale ticinese » di Lienhard-Riva.

di scudi 9.420. La primitiva facciata della chiesa fu rispettata. Il rifacimento del campanile sembra dati invece dal 1798 circa ad opera di Giovanni Meschini capo maestro muratore (3).

Sebastiano, in unione col figlio Giacomo, progetterà poi e dirigerà la costruzione del nuovo regio Teatro di Montepulciano, che doveva sostituire quello molto più modesto, che il rispettivo padre e nonno Giov. Domenico aveva concepito. Ma di ciò si dirà più propriamente parlando di Giacomo.

Sebastiano Barchi morì il 1° agosto 1797 in casa propria a Montepulciano, contrada dell'Opio (registri della Cura del Duomo, vol. D), dopo ch'ebbe composto nella tomba, pure a Montepulciano, il fratello Bernardino, il figlio Ippolito e lo stesso figlio Giacomo, tutti nati e cresciuti ad Arosio, dove Sebastiano faceva frequenti ritorni.

Bernardino, fratello di Sebastiano, progetta per conto proprio e conduce a termine nel 1788 l'ampliamento del regio ospedale di S. Cristoforo in piazza delle Erbe, ora adibito ad altri usi. Furono erette due nuove infermerie (corsie), sovrapposte, della lunghezza di braccia 27, sostenute da pilastri e da archi, con nuovo assestamento generale delle parti vecchie, per la somma tonda di scudi 9.425. La perizia specificata fa riferimento a quattro disegni, che l'Archivio dell'ospedale non conserva più, e prevedeva una spesa di scudi 11.373. L'ampliamento propriamente detto occupò il terreno antistante al vecchio fabbricato, verso la piazza: così che ne risultò una nuova facciata dalle linee sobrie e ben ordinate. Il materiale occorrente proveniva dalla demolizione dell'antico convento di Fonte Castello.

Dalle già citate Deliberazioni comunali del 1787 (adunanza del 18 maggio) risulta che Bernardino domandava scudi 116 per aver fatto i disegni e le perizie di un nuovo quartiere da ricavarsi nel Palazzo dei Priori e per il capo squadra e famigli e per avere fatto le stime degli stanzoni e suoi fondi della fabbrica situata accanto al Monte Pio, credito che si volle accomodare con scudi 84.

Nell'agosto del 1792 Bernardino aveva assunto i lavori di ampliamento e di restauro della chiesa-oratorio del Poggiuolo, sempre a Montepulciano,

(3) Notizie specificate sulla trasformazione della chiesa di S. Agostino si trovano nell'Archivio del Convento dei Servi a Siena in un libro di 40 pag. sulle spese occorse, nonchè nelle Memorie lasciate da un Padre Agostiniano presso l'Archivio parrocchiale di S. Agostino a Montepulciano, già apparse su « L'Araldo Poliziano » 1922 a cura di Aroldo Peruzzi. La notizia su Giovanni Meschini che potrebbe anch'essere del Gambarogno, appare in un foglio volante inserito nel citato libro dell'Archivio dei Servi a Siena. Altri Meschini maestri muratori, e cioè un Carlo e un Liborio, risultano dagli incartamenti conservati nell'Archivio di Stato a Siena, ma per lavori nei poderi del Convento di S. Agostino a Montepulciano.

(1)

(2)

(3)

(4)

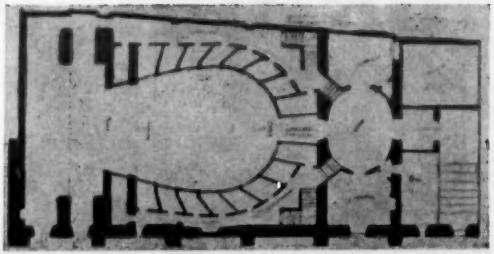
(5)

1. 2. Statue allegoriche nell'Oratorio di S. Giuseppe a Cortemaggiore (Piacenza).

3. 4. Statue di terracotta nell'ex convento dei SS. Pietro e Prospero a Reggio Emilia. (Foto L. Gianelli, Reggio).

5. Santuario della Madonna della Querce a Montepulciano.

6. Pianta del Teatro Poliziano a Montepulciano, dal disegno originale.



(6)

che apparteneva alla Ven. Congregazione degli artisti, spostando l'altar maggiore, costruendo due altari laterali e decorando il tutto con sobri stucchi (vedi « Storia della Ven. Compagnia degli artisti eretta in Montepulciano nel 1692 » — manoscritto dell'anno 1867 del canonico Vincenzo Montini, segnalato dal prof. Aroldo Peruzzi). Verso il 1760 aveva fondato famiglia a Montepulciano sposando una Olginari del luogo e dando così origine, con otto figli, alla discendenza italiana e poliziana dei Barchi d'Arosio. Morì a Montepulciano il 22 marzo 1794 in età avanzata. Nel 1771 si trovava ad Arosio col fratello Sebastiano per la divisione della sostanza paterna.

Giacomo, figlio di Sebastiano e di Maria Margherita Cremona di Ippolito d'Arosio, nato ad Arosio come tutti i Barchi che lo precedettero, lavorò col padre a Montepulciano. Il suo nome è legato con quello del padre al nuovo grande Teatro, di cui si era fatta promotrice l'Accademia degli Intrigati e che doveva sostituire quello più modesto sorto nel 1749.

« Col progredire del tempo — si legge nei già citati cenni storici dell'Accademia — quel teatro sembrò piccolo e non degno della città, onde il 19 maggio 1793 il cav. Ricciardo Bucelli, il conte Prospero Carletti, il conte Felice Ventura, il cav. Livio Tarugi, i nobili Alessandro Cocconi e Ferdinando Angelotti, il cav. Giacomo Bracci col nepote Ottavio, il conte cav. Michele Samuelli ed i signori Gian Filippo Neri, Giuseppe Cepparri, dott. Francesco Angelotti, Gregorio Nerucci, Giorgio Salvini e dott. Agostino Neri presentarono all'Accademia degli Intrigati un progetto di Giacomo e Bastiano Barchi per costruire con la spesa di lire cinquantamila un nuovo Teatro negli stanzoni di Monte Pio di Montepulciano ».

« Accolto il progetto, fatte nuove perizie da Giuseppe Valentini e Giovacchino Piombanti, con il concorso della comunità eziandio alla spesa, cominciarono i lavori, si venderono i palchi, si allogò a Giuseppe Castagnoli la pittura della volta, degli scenari e del sipario, sul quale si volle ritratta la favola di Dedalo e d' Icaro, ed il 7 settembre 1795, appena cioè dopo due anni, il nuovo Teatro fu solennemente inaugurato. Così esso ebbe vita, così alla Città nostra fu donato questo che può davvero chiamarsi un gioiello, specialmente dopo i restauri fatti nel 1881 ».

Al nuovo Teatro furono accordati i privilegi e i diritti dei primari teatri coi sovrani rescritti del 6 maggio 1796 e del 21 dicembre 1817.

Sulla pubblicazione « *La Patria* » — *Geografia dell'Italia* — *1895* — *U.T.E. Torino* —, si legge: « Il Teatro Poliziano, inaugurato nel 1796 e restaurato nel 1882, è fra i più eleganti della Toscana ».

Esso sorse nell'unico posto forse a quei tempi possibile per mantenersi nel centro della vita cittadina, valendosi in parte di una costruzione preesistente addossata all'altura soprastante, cioè degli stanzoni del Monte di Pietà, che, completamente demoliti per quanto riguardava il loro interno, furono in parte rispettati nei muri esterni. Ne risultò un fabbricato rettangolare, ma coi lunghi lati un po' convergenti verso un'estremità.

Entro queste mura obbligate e senza particolari pretese esteriori, fuorchè la loro massiccia austerità, presero posto quattro eleganti serie di 18 palchi sovrapposti, accessibili da un bell'atrio di forma elittica, un bar, il guardaroba ecc. E benchè lo spazio interno ripeta la ormai classica forma a pera dei teatri inaugurati nell'ultimo quarto del Settecento, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una linea molto bene indovinata. Quanto all'acustica o risonanza, che è certo la più indispensabile qualità per un teatro d'opera e di prosa, il teatro di Montepulciano fu elogiato da tutti gli artisti che vi hanno cantato.

L'atto di costituzione per la fabbrica del nuovo Teatro, steso il 7 ottobre 1793 dal notaro Niccolò Chiantini, e il cui originale dovrebbe trovarsi tuttora nella pubblica cancelleria comunitativa di Montepulciano accanto ad altri riguardanti quest'opera, affida a Giacomo Barchi l'erezione della fabbrica, in conformità dei prezzi concordati come a distinta da lui presentata il 1° ottobre 1793 e tuttora reperibile nell'Archivio del teatro. Altre persone non sono citate, salvo i nomi dei sociotari, tra cui il soprintendente Giov. Filippo Neri, che doveva invigilare affinchè la fabbrica fosse bene eseguita, a regola d'arte, e che tutto procedesse in buon ordine e sistema.

Giacomo non potè portare a termine la fabbrica iniziata perchè il 20 agosto 1794 cadeva dall'alto di essa e trovava morte quasi istantanea nella età di 40 anni circa (dai registri della Cattedrale — Libro IV, vol. D, pag. 12 — sotto il semplice nome di Maestro Jacopo). Fu sostituito dal vecchio padre Sebastiano, come risulta dal seguente verbale n. 47 della filza dei documenti riferibili a quell'anno, Archivio del teatro:

« Dai nobili sigg. Ricciardo Bucelli, Alessandro Cocconi e Giovan Filippo Neri come Deputati e Sovrintendente fu reso noto ai signori coadunati che attesa la disgrazia della morte seguita il 20 agosto stante dal Capo Maestro Giacomo Barchi, è subentrato all'esecuzione della nuova Fabbrica del Teatro, della loro Società, Maestro Sebastiano Barchi, padre del defunto Capo Maestro Giacomo Barchi come rappresentante di suo figlio ecc.». Firmato Giorgio Salvini e S.M. Niccolò Chiantini attuario.

Tutto ciò metteva conto di dire e di esporre perchè nell'attribuzione del Teatro Poliziano sono incorsi errori, che non si possono sempre considerare sviste. Così, mentre sulla « Guida d'Italia » 1923 del Touring Club italiano se ne assegna correttamente il progetto a Giacomo e Sebastiano Barchi, indicati come architetti nell'indice alfabetico degli artisti, sul fascicolo riguardante Montepulciano della collezione « Le Cento Città d' Italia illustrate » del Sonzogno, 1927, venne attribuito invece a quel Giuseppe Castagnoli, cui furono affidate le pitture; errore, del resto, riconosciuto dagli estensori della monografia. Sfogliando poi le « Gazzette Toscane » del 1796, in una corrispondenza da Montepulciano del 16 aprile, annunciante la prossima apertura del teatro (corrispondenza non inclusa nell'indice), se ne vide attribuito il disegno e la direzione di tutta la fabbrica a quel Giuseppe Valentini, che ne aveva fatto, come s'è visto, una seconda perizia. E siccome in questa corrispondenza e in un'altra successiva si parla di chi ebbe parte nel teatro senza mai nominare i Barchi, è lecito supporre che ci siano stati dei travisamenti voluti e interessati, resi facili dalla sparizione prematura di Giacomo Barchi e dalla probabile assenza di Sebastiano, che, trovandosi in patria nel 1796, non risulta sia stato presente all' inaugurazione del teatro.

Giacomo Barchi ebbe per moglie una Domenica Maria Cremona di Modesto, di Arosio, da cui ebbe due figli: Ippolito e Sebastiano, rimasti orfani ragazzi e che risiederanno definitivamente nel Ticino con la madre vedova.

Non possiamo finire quest'esposizione sui Barchi d'Arosio artisti e costruttori, senza parlare anche di quest'ultimo *Sebastiano*, la memoria del quale è tramandata ai posteri da una lapide sulla sua tomba in Arosio, addossata alla chiesa parrocchiale. Sebastiano cominciò infatti la sua carriera come artista decoratore, come ne fa fede la decorazione pittorica ancora bene conservata nella vecchia casa Cremona a Manno, ora Marcionelli. Poi quest'uomo, dalla tempra d'artista, divenne per saggezza d'animo e volontà di popolo giudice di Tribunale di prima istanza, nella quale carica durò per circa vent'anni, e cioè sino alla morte avvenuta nel 1864. Ma come fu giudice senza aver fatto particolari studi giuridici, così dette prova di saper attendere anche ad opere d'ingegneria senza aver conseguito speciali diplomi.

Fino al 1850 Arosio era in comunicazione col piano per mezzo di una strada mulattiera. Si trattava di costruire una nuova strada in conformità coi tempi, tenendo conto delle ristrette possibilità finanziarie del comune e

della necessità di scendere verso Gravesano, passando per il Santuario di Cimaronco. A questa bisogna fu incaricato Sebastiano Barchi col compito di tracciare la nuova strada, livellarla, appaltarla come meglio credeva e dirigerne i lavori. Questa strada, concepita circa un secolo fa, ancorchè ricca di svolte e di salite ripide, è quella stessa che, convenientemente sistemata, s'usa ancor oggi col traffico automobilistico moderno. Lo Stato vi aveva contribuito con una semplice gratificazione di Lire 5.000 (vedi Atti comunali del tempo, nonchè il Libro delle risoluzioni patriziali anteriori all'anno 1873, libro che si trova abusivamente presso la Curia vescovile come facente parte dell'Archivio parrocchiale d'Arosio in parte trasmigratovi clandestinamente; in realtà dimenticato, il libro, del defunto Mons. Maspoli, che l'aveva ricevuto dai rappresentanti del Patriziato per essere consultato).

ARTISTI BARCHI D'ALTRO RAMO. — Va attribuito al casato Barca-Barchi quel « *Michele de Michele* », autore con Giovanni Gabuti di Gravesano del pregevole altare di stucco che orna e include l' Immagine dell'Addolorata nel Santuario della Madonna di Cimaronco d'Arosio, opera che risale al 1605 e di cui si è parlato estesamente nel « Bollettino Storico » n. 3, 1952.

Un altro *Michele* del medesimo casato, figlio di un Giov. Domenico, da non confondersi col Giov. Domenico dell'albero genealogico dato, eseguirà nel 1736, con altri artisti d'Arosio, parte degli stucchi che ornano la Cappella del Rosario in San Michele d'Arosio, e di cui si è anche detto nel « Bollettino Storico » citato.

EDOARDO BARCHI

A questa documentata esposizione sugli artisti Barchi seguiranno altre sugli artisti dei diversi casati d'Arosio, arricchendo, sfrondando e correggendo qua e là, all'intento di giovare soprattutto alla chiarezza e alla verità.

Pei compilatori di notizie e di dizionari del genere un invito a voler accennare sempre alle fonti, dando modo ad ognuno di verificare la notizia o l'asserzione riportata o di ricercare fatti o particolari, che al compilatore potevano anche non interessare.

Origine delle casate ticinesi BARCA, BARCHI

Sull'origine delle casate molti si sbizzariscono in congetture di pura fantasia e tendono a vedere nessi anche quando non ci sono. Ciò accade anche per nomi di casate relativamente poco diffuse, come possono essere quelle dei Barca e dei Barchi d'origine ticinese.

Il cognome Barchi, come già si disse a proposito degli artisti Barchi di Arosio, è una modificazione della più antica parentela Barc(h)a. Usata inizialmente dal ramo ch'ebbe contatto con la Toscana, questa modificazione passò poi ad ogni altro ramo d'Arosio, che si rifà a questa parentela.

I Barc(h)a-Barchi d'Arosio traggono dunque il nome dell'antico luogo, che ancor oggi dicesi « Barca » (« ubi dicitur ad Bareham » — doc. Archivio patriziale, anno 1462) e che si trova nella parte più alta del villaggio. Il nome di questo luogo risale, come vedremo, ad epoca più antica del documento citato.

Nelle campagne e nelle montagne del Ticino, come in quelle della vicina Italia, non è raro riscontrare luoghi e siti denominati «Barca», «Barco» o «Barchi», dai quali derivano le parentele omonime, senza necessari nessi di ascendenza tra di loro, e che non rivelano affatto una origine lacustre o marittima, come sarebbero indotti a pensare i più.

In provincia di Pesaro c'è un intiero comune chiamato « Barchi », ma sarebbe errore voler riferire a quel comune tutte le parentele Barchi disseminate nella penisola e che appartengono a ceppi cosiddetti ariani ed anche ebraici. Ci sono, del resto, sparsi nell'Africa settentrionale (Egitto), anche i Barchi africani, nè sappiamo quale relazione possono avere con l'altipiano di Barca e con la vallata di Barca nell' Eritrea. Nessuna, pensiamo, con Amilcare (padre di Annibale), detto il Barca, parola che sembra volesse significare « il lampo ».

Questo per dimostrare ancora una volta l'origine plurima di queste parentele e il non necessario nesso, per restare al nostro paese, dei Barca di Bioggio, per esempio, con quelli più antichi di Arosio, che fanno capo a quel Martino de Barc(h)a, di cui è cenno nella pergamena del 1° giugno 1217 dell'Archivio parrocchiale d'Arosio, ora all'Archivio vescovile di Lugano.

A Bioggio, al pari d'Arosio, c'è un posto denominato « Barca », e i

primi nomi che si rifanno a questa parentela sono detti esplicitamente « de la Barcha de Brogii », o più spesso « de Saroc(h)a », frazione di Agno, quasi in continuazione di case con Bioggio (Rogiti Canevali e Rusca della Cassina d'Agno).

Più difficile pensare, anzi impensabile per quel che riguarda Arosio, che non il luogo abbia dato origine alla parentela, bensì questa a quello.

Dove attingerebbero dunque il nome a loro volta questi siti o luoghi detti « Barca », « Barco », o « Barchi », da cui ebbero origine le rispettive parentele, con le eventuali variazioni come « Barchetta » e simili ?

Trattandosi di siti rurali o montani, vien fatto di pensare a due possibilità. Il termine « barca », per esempio, era usato più che non usi oggi a denominare una quantità di materie ammassate (biade, fieno, paglia, legna), quasi a rassomigliare una barca capovolta: donde il verbo « abbarcare ». D'altra parte, era detto « barco », derivazione corrotta di « parco », una specie di recinto scoperto per raccogliere il gregge dopo il pascolo, ed anche un vasto recinto in selva per tenervi animali da caccia.

Più specialmente da « barco » (pl. barchi) riteniamo sia derivato il nome del sito donde i Barc(h)a-Barchi d'Arosio trassero il nome. A questa possibilità fa pensare l'espressione antichissima e tuttora in uso di « Post Barchi » ad indicare appunto quella parte di campagna, che si trova di là dal luogo dove anticamente ci sarebbero stati i cosiddetti barchi, luogo che assunse di poi il nome Barc(h)a (« Ubi dicitur Post Barchi » — doc. anno 1217 citato. — Più tardi anche « Post Barca »).

Anche per quel che riguarda i Barca di Bioggio, i cui ultimi rappresentanti sono emigrati nell'America latina, il nome che ricevettero dalla omonima terra di Bioggio deve rifarsi ad una delle due possibilità anzidette.

Dal ceppo di Bioggio-Agno proviene il casato Barca di Gravesano, che fu accolto nella Vicinanza di quel comune sul finire del Settecento e che è tuttora vivente. Esso fa capo a un Andrea Barca da Sarocca, che contrasse matrimonio a Gravesano nel 1777, come risulta dai registri parrocchiali.

Lo storico sprovveduto potrebbe confondere quest'ultimo casato con quello dei Barca-Barchi d'Arosio, ch'ebbe con Gravesano secolari contatti, a somiglianza di altre famiglie d'Arosio, che alternavano la dimora in questo e in quel comune e che in Gravesano tenevano e tengono tuttora terre e case.

Quanto ai Barca d'Aurigeno in Vallemaggia, la loro provenienza dai ceppi sottocenerini è più che probabile. Molte furono le famiglie valmag-

gesi, che nei secoli scorsi si stabilirono nel Luganese. Da questi contatti sorse anche qualche spostamento inverso, per lo più attraverso matrimoni.

Le notizie più antiche, alle quali ci fu dato di attingere circa i Barca d'Aurigeno, si riferiscono alla fine del Seicento attraverso i documenti del notaio Giacomo Ramelli di Moghegno (Archivio di Stato, Bellinzona).

Fin dai primi atti o copie di atti appare un Giovanni, figlio di Giovanni Barcha da Aurigeno, seguito da vicino da un Giacomo e, più tardi, da un Antonio di Pietro, da un Battista e da un Giov. Antonio. Questi nomi, per esempio, erano familiari nel Cinquecento e nel Seicento in un ramo della casata Barchi d'Arosio, in quel ramo, cui apparteneva l'arciprete Giov. Antonio Zenone, morto nel 1636, il quale aveva appunto un fratello di nome Giovanni e come nipoti un Giov. Battista e un Pietro. Già molto tempo prima, e cioè nel 1554, erano intervenuti all'assemblea della Vicinanza d'Arosio un Battista e un Antonio, figli entrambi di un Giacomo Barcha. Nel Cinquecento-Seicento, d'altra parte, abitava in Arosio, una famiglia oriunda da Maggia e che prese il cognome Valmaggia e Valmaggini. Questa famiglia possedeva case a Genova.

La coincidenza di questi numerosi nomi fa pensare ad una loro origine comune e non a semplici coincidenze fortuite o d'imitazione, come ve ne furono talvolta anche tra le casate Barca-Barchi d'Arosio e quelle di Bioggio e di Gravesano.

Da un ceppo probabilmente ticinese si staccò nei secoli scorsi un ramo Barca, che pare abbia raggiunto la Germania attraverso la Danimarca, prendendo soprattutto dimora ad Amburgo. In pieno centro di questa città si trova, anzi, una « Barcastrasse », dedicata a qualche uomo illustre di questo nome. Ha questo ramo germanico dei Barca relazione con quel Giov. Domenico Barca di Bioggio, che nel 1745 sembra sia stato in procinto di recarsi in Russia, come da notizia riprodotta sull' « Armoriale ticinese » di Lienhard-Riva? Non sappiamo nulla di nulla, nè ci vennero in soccorso, come speravamo, gli attuali rappresentanti di questo ramo straniero dei Barca.

Per quel che riguarda l'emigrazione europea dei Barchi d'Arosio, vedi quanto fu detto a proposito degli artisti Barchi.

EDOARDO BARCHI

Un amore giovanile di Daniele Manin per una Fossati di Morcote

Nei Diari di Daniele Manin pubblicati or è un quindicennio (1) si ritrovano numerose notizie di un amore del futuro dittatore, allora poco più che adolescente, per una giovane donna appartenente ad un ramo della famiglia Fossati (2) di Morcote, stabilitosi nel Veneto nel secolo XVIII°.

È un episodio questo che si svolge nella società veneziana del primo ottocento che comprendeva patrioti e letterati, nobili e borghesi, artisti e funzionarii, e nella quale passarono, con tanti altri, Byron e Foscolo, Giustina Renier Michiel e Manin.

La giovane donna amata da Daniele Manin era Carla Teresa Fossati, chiamata in famiglia Carolina, figlia del nobile Antonio Fossati (3) e della nobile Isabella Mazzarolli; era nata nel 1803 (4) ultima di dieci figli e nove anni dopo la nascita del fratello, Bernardino Antonio, che la precedeva.

Rimasta, quando non aveva ancora cinque anni, orfana del padre, visse in gioventù a Venezia, a Sacile, luogo di origine della famiglia materna, ed a Pordenone dove i Fossati, venendo da Morcote, circa mezzo secolo prima erano entrati in possesso di una villa e di un rilevante complesso di proprietà terriere.

L'ambiente famigliare in cui Carolina Fossati era cresciuta, anche se rigorosamente cattolico (5) oltre che legato alle tradizioni per quanto riguardava le forme e il rango sociale, era piuttosto aperto ad idee che oggi si direbbero moderne e certo allora eran considerate molto avanzate. Non era quindi troppo lontano da quelli che si può considerare fossero gli orientamenti di pensiero del futuro dittatore Daniele Manin.

---

1) Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti pubblicati a cura di M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata. Roma, Regio Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1936.

2) v. ad. es.: Lienhard-Riva Alfredo, Armoniale Ticinese. Losanna 1945, pag. 109.

Corti Giampiero. Stemmi di alcune famiglie patrizie del Canton Ticino. In Bollettino Storico della Svizzera Italiana. 1891. Pag. 37.

Dolcetti Giovanni. Il libro d'argento. Venezia 1928, pag. 135.

3) Era figlio di Antonio qm. Ambrogio (n. nel 1665 a Morcote) e della nob. Clorinda Bassani, sorella dell'illustre Teologo e Oratore di S. S. Benedetto XIV, Mons. Andrea Bassani, (1713-1759).

4) Il 10 aprile 1803. Registri dei battesimi nell'Arch. parr. di S. Nicolò di Sacile: atto 30 aprile 1803.

(5) Una sorella del nonno, Maria, ad es., era stata monaca nel Monastero Benedettino di S. Stefano di Padova; un fratello del padre, l'Abate Don Andrea (1747-1826) era sacerdote libero in Pordenone.

Un di lei fratello, Luigi, ufficiale napoleonico nel Reggimento Veliti Reali (6) era stato ferito in Spagna ed in Austria ed aveva rifiutato la pensione assegnata ai veterani napoleonici dall'Austria alla restaurazione; una sorella, Maria Clorinda, aveva sposato nel 1809, quando Carolina era ancora bambina, un ufficiale francese napoleonico (7) e risiedeva dopo la restaurazione a Metz e a Parigi. Già prima uno zio, Bernardino, aveva accettato nel 1797 di far parte della nuova amministrazione municipale istituita in Pordenone dai francesi al loro arrivo.

Nata nel ventitreesimo anno di matrimonio dei genitori, ultima, come si è detto, di dieci fratelli, sei dei quali morti giovanissimi, aveva con l'unica sorella Maria Clorinda, detta in famiglia Marietta, ben sedici anni di differenza ed ancor più con i fratelli Francesco e Luigi (8).

Era avvenente, spigliata e amante della vita di società: frequentava volentieri i salotti migliori della città, in un'epoca nella quale essi eran numerosi e di una importanza che andava oltre quella della semplice mondanità ma aveva riflessi e influenza nella cultura e nella politica. Carolina Fossati, ultimogenita e tanto più giovane dei fratelli, fu probabilmente un po' viziata dalla famiglia che non la contrastò di certo nel suo desiderio di brillare e di esser ammirata.

Nel dicembre 1819, epoca nella quale si trova nei diari di Manin la prima annotazione che parla di Carolina Fossati, essa aveva oltrepassato da poco i sedici anni a mezzo. Manin non aveva ancora 16 anni. Se pur l'età di Manin è in questo momento quella di un adolescente, si deve però considerare che egli fu in genere molto precoce. Laureatosi poco più che diciassettenne, fu a diciotto anni per breve tempo alunno di concetto nell' amministrazione civile (la Delegazione) della Provincia di Venezia e già nel maggio 1823 venne nominato Socio corrispondente dell'Ateneo Veneto.

Così Manin parla dei suoi incontri con Carolina Fossati:

« Dicembre 1819. — Mentre Carolina Fossati era in tinello nella mia casa a S. Fantino io scriveva in stenografia nell'attiguo stanzino, e mi incominciava furtivo ad invadere il fuoco dell'amore. Mi ricordo ancora (1831) l'effetto che mi faceva nell'animo quella cara voce soave.

Venne aperta una porta di comunicazione tra la casa Fossati e la nostra.

« 8 gennaio 1820. — Carolina era in tinello e diceva che mi vuol bene.

---

6) n. 12 maggio 1786 m. 21 nov. 1848, V. Reg. dei batt. nell'Arch. parr. di S. Nicolò di Sacile, atto 14 maggio 1786 e reg. dei morti nell'Arch. parr. di S. Stefano in Venezia, atto 21 Nov. 1848. V. anche: Archivio di Stato di Milano, atti del Ministero della guerra italico, foglio di chiamata del Reggimento Veliti Reali.

7) Jean Pierre François Paris, cavaliere delle Legion d'onore.

8) Francesco n. 1783 e Luigi n. 1786.

Dissero mie sorelle che mi desse un bacio: e me lo diede con una innocenza infantile. Quel bacio mi produsse un effetto singolarissimo e misto di piacere e di non piacere.

Febbraio 1820. — Di sera a casa Angelica mi fece credere che Carolina amasse Merryweather. (Giorgio, inglese, futuro sposo di Ildegarda Manin).

« 6 febbraio 1820, domenica ultima di carnevale. — Andai ai giardini di sera con Carolina e vari altri (9). Sulla montagnetta mi strinse per la prima volta la mano. Tornati a casa i nostri occhi s'incontravano. Questa fu la muta dichiarazione d'amore che diede principio alla nostra corrispondenza.

« Marzo 1820. — Vado a Padova. Ritorno. Molte sere sull'imbrunire accompagno mie sorelle per la porta di comunicazione in casa Fossati. Ci sediamo sul sofà in camera da letto. Quando è scuro possiamo darci qualche bacio. Quivi ebbi il primo bacio. Quivi per la prima volta le dissi all'orecchio *Ti amo.*

« 18 aprile 1820. — Carolina mi disse che aveva bisogno di parlarmi, e mi diede appuntamento in terrazza alle sei del mattino. Sua madre ci sorprese; nello stesso giorno mi chiamò e mi fece un'amorevole riprensione, tenendo la cosa per una ragazzata, come era in fatto. Quel che Carolina voleva dirmi era che Bottacin diceva ch'io l'avevo messo a parte del nostro amore; il che non era vero.

« 5 maggio 1820. — Carolina va a Conegliano. Fino al suo ritorno io saluto la stella Venere ogni sera. Non ci scriviamo durante questa prima separazione.

« Maggio 1820. — Vado all'Olmo, indi a Padova. Carolina è a Conegliano.

« Giugno 1820. — Carolina torna da Conegliano insieme con Camilla Massarolli (10); io torno da Padova; la porta di comunicazione era stata murata, e rimessa la ferrata.

« 9 novembre 1820. — Vado a visitare Isabella Fossati che aveva la febbre, e passo una delle sere più felici della mia vita, sedendo sul sofà accanto a Carolina e parlando con essa.

« Prima del dicembre 1820. — Feci risoluzione di mostrarmi indifferente per Carolina a fine di indurla a dimenticarsi di me, veggendo che con me non poteva essere felice. Ma non ebbi forza di mantenere la fatta risoluzione.

---

9) I giardini pubblici di Venezia tracciati pochi anni prima, su disegno di Antonio Selva, all'estremità del sestiere di Castello per disposizione di Napoleone I°.

10) La nob. Camilla Mazzarolli (recte anzichè Massarolli) era cugina di Carolina Fossati per parte della madre, la nob. Isabella Mazzarolli, vedova del nob. Antonio Fossati dal 16 febbraio 1806. V. Schröder. Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete. Venezia 1831, Vol. II, pag. 424.

« 9 dicembre. — Scrivo una lettera a Carolina, e le dico la chiestami cagione della mia tristezza.

« Dopo dicembre 1820 e prima di 18 maggio 1821. — Delibero d'uccidermi; apparecchio una lettera per la mia famiglia, ed una suggellata per Carolina.

« 21 marzo 1821. — Scrivo una lettera a Isabella Fossati, le paleso il mio amore per Carolina e le prometto che entro quattro anni l'avrei sposata.

« 18 maggio 1821. — Carolina va a Conegliano. C'era il progetto di farla andare a Metz (11), con sua sorella per rimanervi due anni. Ci scriviamo reciprocamente. Era passato (?) (Forse: *ora* passato). (12).

« 20 giugno. — Vado a Padova. Carolina è a Conegliano. Carolina mi scrive che non si parla più del suo viaggio a Metz.

« 28 giugno 1821. — Sono a Padova. Mio padre apre una lettera che Arpalice mi scriveva e scopre il mio amore per Carolina: gli scrivo manifestandogli ogni cosa: mi risponde affettuosamente. Carolina è a Conegliano.

« 3 luglio 1821; Sono ancora a Padova. Carolina è a Francenigo (13).

« 20 luglio 1821 — Carolina è a Conegliano.

Prima dei 14 giugno 1822 — Carolina va a Conegliano.

« 4 luglio 1822 — Carolina è ancora a Conegliano. Io sono a Venezia.

« 27 agosto 1822 — Ottengo dalla Delegazione un permesso di quattro settimane pel mio mal d'occhi; vado all'Olmo. Carolina è a Venezia.

« 28 agosto 1822. — Era già arrivata Marietta Paris con sue figlie.

« Settembre 1822. — Ricordo che la sera innanzi che Carolina si partisse per Pordenone, piantando spilli sul torsello, li distribuiva in modo che coi capi venivano a scriversi successivamente le parole: *E tu chi sa se mai ti sov-*

---

11) La sorella Marietta Paris Fossati aveva casa, come si è detto, a Metz in Lorena e a Parigi.

12) Del tempo in cui si progettava di mandare Carolina Fossati a Metz per farle dimenticare Daniele, è una minuta di lettera, non inviata, alla sorella Ernesta, da Padova, tutta piena d'ansia di notizie sull'amata:

« « Nello (Ernesta)

tu probabilmente non hai ricevuto la mia lettera dell'altro ieri, Tu non dici nulla su questo. Vi è a Venezia lettera di... (Carolina). E' ammalata ? Partita per Metz ? è morta ? Ti prego scrivimi su questo, scrivimi su questo. Tu — abbi compassione con me — non la merito forse ? Sono dieci giorni che non ho avuto nessuna notizia sua. Per Dio; essa è andata via ! Esso è andata via !

Cercherò la lettera di Busetto e te la manderò con la risposta. Stammi bene.

Ninin (Daniele)

Il testo in tedesco, invero non tanto corretto, è il seguente:

« Nello (Ernesta); Du hast veramtlich nicht meinen Brief von vorgestern erhalten, Du sagst garnichts darauf ! Hat man in Venedig Brief von... (Carolina). Ist sie krank ? ist weggegangen nach Metz ? ist sie todt ? Ich bitte dich, schreibe mir darauf, schreibe mir darauf ? Du — hab Mitleid von mir — Verdiene ich'es nicht ? Es sind zehn Tagen das ich keine Nachricht von ihr erhalte. Bey Gott; Sie ist weggegangen ! Sie ist weggegangen ! Ich werde den Brief von Busetto suchen, und dir mit den Antwort senden. Lebe woll. Ninin (Daniele)

13) a Francenigo, sul confine tra la provincia di Treviso e quella di Udine, essa era ospite nella artistica villa dei nobili Piovesana da Sacile, cugini dei Fossati. v. Mazzotti Giuseppe. Le ville Venete. Treviso 1952 pag. 389.

verai di me. Di questo metodo mi serviva allora più volte quando volevo dirle alcunchè segretamente.

« 11 settembre 1822 — Carolina va a Pordenone (14) con sua sorella. Io sono ancora all'Olmo.

« 24 settembre 1822. — Torno a Venezia. Carolina è ancora a Pordenone ».

Siamo ora nel 1822 e son passati oltre tre anni da quando Manin si è reso conto di esser innamorato di Carolina Fossati. È arrivata a Venezia nell'agosto di quest'anno Marietta Paris, la sorella maggiore di Carolina, con le figlie Zèlie, Isabelle, Amélie, Ernestine e Rosalinde, nata da due mesi (15); un'influenza nuova si manifesta ora nei rapporti tra Manin e la Fossati, che ormai è quasi ventenne.

I Fossati, che nel 1819 al 1822 han temporeggiato, ad un certo momento considerano l'età poco più che adolescente dei due innamorati, il fatto che Carolina era maggiore di un anno di Manin e la di lui origine modesta.

Questa famiglia, da un lato molto abbiente e da un altro fiera della sua posizione e delle notevoli memorie che a Morcote e a Venezia la ricordano, non deve aver ritenuto conveniente il matrimonio di una sua figlia con il futuro grande uomo politico italiano che allora non era ancora neppure un oscuro, se pur intelligente, avvocato.

È da credere che abbia spinto la famiglia verso questa linea di condotta la sorella venuta dalla Francia, che, fuori dell'ambiente, più facilmente avrà anche compreso che, se un sentimento certamente profondo era nutrito da Manin verso Carolina, non era altrettanto sicuro che questa fosse realmente innamorata del futuro dittatore.

Una lettera del 5 ottobre 1822 di Ernesta Manin al fratello Daniele parla a lungo di Carolina Fossati, di suo fratello Francesco e di Angelo Mengaldo, già valoroso ufficiale napoleonico, amico di Byron, di Palmerston e di vari uomini illustri e, più tardi, nel 1848-49, Generale comandante la Guardia Civica di Venezia (16).

Manin risponde a questa lettera, che è un po' un pettegolezzo, con una missiva che contiene frasi piuttosto violente nei riguardi del Mengaldo; la causa apparirebbe essere il modo di regolarsi del Mengaldo con Ernesta Ma-

---

14) La Villa Fossati a Pordenone e l'annesso Oratorio di San Carlo, situati in Borgo Colonna (ora Via della Colonna), vennero acquistati dai Fossati il 2 maggio 1750 (Arch. di Stato di Venezia, b. 12369, atti G. B. Soffietti).

15) nate rispettivamente nel 1811, nel 1817, nel 1818 e nel giugno 1822. Zélie sposò nel 1845 un barone Dornès, figlio di un generale napoleonico.

16) v. — Meneghetti. Il « Cavaignac » di Venezia. Diario inedito del Generale Mengaldo durante la rivoluzione e l'assedio di Venezia, 1848-49. In Ateneo Veneto, 1910, Vol. I, pag. 319 e Vol. II, pag. 5.
— Lumbroso A. Il Generale Mengaldo, Lord Byron e l'ode On the star of Legion of Honor. Roma 1903, pag. 8 e 14.

nin, ma la reazione è fin troppo aspra e fa pensare, nel suo intimo, Manin non abbia, anche, gradito una qualche assiduità di quella avventurosa figura di soldato e di patriota per Carolina Fossati. Mengaldo era infatti tra le persone a lei più vicine e, non molti mesi dopo, sarà testimonio alle sue nozze e padrino della figlia. Trascriviamo dai diari (p. 40 e 41) le lettere:

« *Ernesta Manin a Daniele Manin (Venezia)*

Padova, 5 ottobre 1822.

« Oggi soltanto mi fu consegnata la vostra lettera in data 27 settembre. Vi dirò dunque che, sebbene io sia sciocchissima, vi vorrebbero persone al doppio di me sciocche onde prestar fede a una maldicenza troppo goffa e mal immaginata. Una delle ultime volte che fui colla vostra amante (significa « innamorata ») mi raccontò questa storia, asserendola vera per averla saputa suo fratello Checco dalla Carolina Aglietti. Questa signorina dunque ha dato ad intendere al troppo credulo Fossati che Mengaldo, avendosi una volta incontrato in mia casa con una donna d'intima confidenza della famiglia Aglietti e anche segretaria della mia mamma, la prese da parte raccontandogli che lui ama sempre Madamigella Carolina, ch'io non servo che per il suo trastullo e che si è indotto a ritornare in mia casa dalle preghiere di mio fratello. Primo punto; dove si trova questa donna che ha confidenza con ambe le famiglie ? La Marianna non certo, poichè non ha mai veduto Madamigella, e prega la Signora Perucchini quando va a visitarla di fargliela vedere. In secondo luogo, Mengaldo non sarebbe sciocco a segno di nominare persona che tutto il mondo vede chiaramente avere un totale allontanamento per lui. Credilo, Daniele, nel mondo non vi è il solo Mengaldo di cattivi. Ve ne sono di peggio, accertati. La Signorina, che ha bisogno grandissimo di entrare in grazia di Fossati, si immagina siffatte storielle, aggiungendo che ella già non accetta alcun progetto che gli venga offerto, preferendolo in certa maniera a tutti. La tua amante mi raccontò anche qualche tempo fa che tutti credono per certo che Mengaldo venga in casa nostra per mangiare e che ogni sera venendo appositamente alle 11 si siede alla nostra tavola. Ella pure, prima delle mie assicurazioni e quelle delle mie sorelle al contrario, lo credeva fermamente.

Se mi dirai poi ch'io sarei una matta a darmi in preda alla lusinga di diventare sua sposa, ti dirò che hai ragione e che la fatalità vuole ch'io rinunci per sempre a l'unica consolazione che può avere una donna, cioè d'essere unita all'oggetto che preferisce. Ma tutto questo dipende da circostanze fatali, le quali sono le tiranne talvolta anche degli esseri i più ben inclinati; e pur troppo tu ne hai una prova crudele nella tua situazione.

Rispondimi il più presto possibile altrimenti affliggerai infinitamente la tua aff.ma sorella *Ernesta*.

« *Daniele Manin alla sorella Ernesta.*

Venezia li 6 ottobre 1822.

Con adulterato suggello mi fu consegnata la tua lettera cinque andante coll'incluso certificato. Io non poteva sapere che il racconto fattomi lorchè giunsi a Venezia fosse di vecchia data, e supponeva che derivare potesse dall'avere io trattato a Padova Mengaldo con minore sopracciglio del solito. Ma se pur falsa è tale novella, non per questo infondate rimangono le riflessioni della mia lettera, e se partitamente le esamini troveresti forse di doverne fare più conto che non ne fai.

È vero: Mengaldo non è il più malvagio degli uomini; ma la umana malvagità è tanto estesa che sarebbe abbastanza spregievole se anche fosse tra i medii. Ma tu vorresti giudicare di lui nè assolutamente lo puoi; imperocchè egli è astuto e teco s'infinge ed il vero suo carattere nasconde, e tu, invece di cercare di smascherarlo, con lui ti colleghi. Imperciocchè s'ei teco maschera il suo vero carattere e se tu hai interesse a crederlo veritiero, è impossibile cosa che a discoprirlo tu giunga; e siccome desideri che vero sia ciò ch'ei finge, così giugnere non puoi per certo a smascherarlo giammai. Ora poi che ti à lasciato a fianco il padovano luogotenente, sei troppo debole fortezza per resistere a due sì scaltriti assediatori; ed agl'importanti servigi di tale luogotenente va colui debitore se tu ad onta dei futuri danni che prevedi sei costante nel non fare difesa.

Mi sta poi sul cuore la signorina che me trascelse per ambasciatore e mediatore d'amanti, e chiudo pregando il diavolo che se la porti e seco tutti coloro che la domestica quiete conturbano; e me pure se tra questi mi si può noverare; chè alla fin fine poco m'importa di questo mondaccio importuno, nel quale nè so vivere, nè d'impararlo mi curo.

I saluti alla mamma e sorelle. Mio padre attende la risposta della sua dei quattro corrente. Fa giudizio.

Daniele ».

La famiglia Fossati interviene in questo tempo nei rapporti tra Manin e Carolina.

Francesco Fossati, intimo amico di Manin e che, nel gennaio 1848 (17) firmerà, con altri ragguardevoli veneziani, una domanda di liberazione di Ma-

17) V. Marchesi Vincenzo. Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 - Venezia, 1913. Pag. 98.

nin dal carcere, e sarà poi deputato nelle due assemblee di quel periodo, parla con lui e gli chiede ed ottiene di rompere.

Carolina è così indotta a sottoscrivere un effimero contratto di nozze con certo Soler che Manin nel diario non specifica meglio.

Manin disperato rivede Carolina e le fa promettere che avrebbe detto di no anche sull'altare. Con essa si accorda, come già altre volte in precedenza, su alcuni romantici metodi per corrispondere segretamente.

Grande deve esser stata la forza di persuasione di Manin e notevole doveva esser l'affetto che univa i due giovani se essi eran pronti ad affrontare il clamore di un « no » pronunciato sull'altare perchè non si realizzasse un matrimonio di convenienza. E Carolina rompe subito l'impegno di recente preso. Malgrado la mancanza di qualsiasi lettera o di altra memoria l'amore di Manin per la Fossati appare in luce molto chiara nelle pur scarne parole del diario; ma è fermo il desiderio della famiglia di far sì che la figlia rompa il suo legame sentimentale con Daniele Manin, il che avverrà il 17 febbraio 1823, circa quattro anni dopo che Manin si era innamorato di Carolina. Così egli scrive (pag. 19 - 21) :

« 8 ottobre 1822. — Carolina torna a Venezia con sua sorella Marietta e suo fratello Francesco alle sette della sera. Si pone a tavola. Dalla scaletta che conduce in altana, intendo Francesco annunziare a Luigi che Carolina aveva accettato un partito di matrimonio. Venne Carlotta con sua nipotina; colloquio toccante fra loro. Partita la nipotina, Carlotta viene all'inferriata e piangendo mi narra ogni cosa e mi chiede ed ottiene perdono. Sua sorella la chiama e la garrisce.

« 9 ottobre 1822. — Di mattina apparecchio una lettera, ma non trovo modo di consegnarla. Venne da me Francesco Fossati per impegnarmi a non isturbare la risoluzione di sua sorella; lo promisi. Mi pregò che cessassero dal venire in sua casa mie sorelle, finchè Carolina non fosse maritata; il promisi. Mi restituì per parte di Carolina il mio ritratto; gli restituii il suo.

« 18 detto. — Col mezzo di mia balia feci restituire a Carolina una sua lettera ove mi diceva che se anche io la lasciassi non avrebbe mai sposato un altro; gli scrissi che avea promesso a suo fratello di non isturbare le sue risoluzioni; che le inviava quel foglio per non essere tentato di farne abuso. Rispose che mi salutasse e mi accertasse che farebbe tutto per me.

« 24 ottobre 1822. — Verso il mezzogiorno mie sorelle m'annunziano che Carolina (nel giorno 17) ha sottoscritto il contratto di matrimonio con Soler. Dopo pranzo le consegno un biglietto pungentissimo. Rimasi sulla scaletta che guida in altana fino a sera avanzata; vi giunge Carolina, insieme con Ilde-

garde: scendemmo allo oscuro ed in silenzio; entrammo nel mio camerino e ci sedemmo sul letto. Il mio biglietto l'aveva scossa; disse d'andare da Bonaldi con Fuchs, poi persuase Fuchs di condurla da me. Cercò di giustificare la sua condotta; la persuasi, che la firma del contratto non era un passo irreparabile, e fu deciso che cercherebbe di persuadere il fratello, e in ogni caso direbbe no, occorrendo, anche sull'altare. Tornata a casa Carolina, ogni impegno fu sciolto con consenso del fratello; il che mi fu annunciato con una sua lettera del 25.

« 15 dicembre 1822. — Istituisco un telegrafo sul finestrino dirimpetto al cancello che conduce in terrazza; le regole si trovano a piedi della copia d'una mia lettera di quel giorno.

« 26 dicembre 1822. — Carolina vede Dembscher in un palcone di società alla Fenice. Il 27 in una lettera me ne parla.

« 10 gennaio 1823. — Progetti di matrimonio con Tironi. Mia madre me ne informa.

« 26 gennaio 1823. — Francesco Fossati mi scrive e m'include una lettera di Carolina (che non ho) che dichiara che dee cessare ogni relazione fra noi: egli m'impone a non disturbarla novellamente nel suo proponimento. Gli rispondo che non l'ho mai disturbata. La nostra corrispondenza continua.

« 11 o 12 febbraio 1823. — Carlotta mi scrive impegnandosi a cessare le sue relazioni. Le rispondo (12) che capisco che quella lettera le fu fatta scrivere per forza. Mi restituisce (14) il mio viglietto con un proscritto, e nello stesso tempo mi scrive un viglietto ove mi replica ciò che m'avea detto sulla necessità di lasciarci. Il 15 le faccio consegnare un viglietto dalla Marinato chiedendo se la lettera le fu fatta scrivere per forza, ed ella di sotto vi scrive di *no*.

« 15 febbraio 1823. — Andai di sera in casa di Carolina Fossati, la trovai seduta sul sofà accanto a Tironi: mi guardò fissò, io lei, e dissi: *Mi basta:* quindi fuggii. Tornato a casa dalla mia camera intesi che le era venuto male.

« 16 detto. — Ebbi un colloquio con Luigi Fossati, e gli promisi di restituire le lettere di Carlotta, e di non sturbare le sue risoluzioni.

« 17 detto. Restituii le lettere, eccetto quelle che poteano compromettere Carlotta ed altri. Fui chiamato dal commissario di Polizia.

Carolina Fossati il giorno di San Stefano del 1822 si incontra alla consuetudinaria rappresentazione di apertura del teatro « La Fenice » di Venezia col nob. Giuseppe Damiano Dembscher; tre anni dopo, il 22 dicembre 1825, lo sposa (18). È questi un austriaco, figlio del Sovrintendente alle Mi-

18) Reg. del matr. nell'Archivio parr. di S. Stefano in Venezia. 1825 c.te 95, n. 376.

niere di rame di Agordo (19) e di una nobile bellunese; è nipote di un I.R. Consigliere aulico e di altri alti impiegati austriaci. Testimonio alle nozze è Angelo Mengaldo.

Il Dembscher, funzionario di un ufficio di governo in Venezia, più anziano di 18 anni della moglie, era persona di cultura vasta, scrittore e poliglotta; era però di decisi sentimenti austriaci, del resto non in contrasto con le origini della sua famiglia paterna.

Il desiderio di indipendenza può aver determinato Carolina Fossati a questa decisione e può aver fatto sacrificare idee ed affetti. Non invece l'aspirazione ad una maggiore agiatezza, dato che la sua famiglia era in floride condizioni economiche; e neppure il desiderio di una più elevata posizione sociale, cosa che non sarebbe stata in realtà, e che i Fossati — e tra essi Carolina — molto orgogliosi del loro antico nome, difficilmente avrebbero considerato.

Un raffronto di date non fa escludere che abbiano influito altri motivi. Manin, infatti, nell'ottobre 1823 incontra Teresa Perissinotti e nel settembre del 1825 la sposa. Di tre mesi dopo è il matrimonio di Carolina Fossati. Saran state le avvenute nozze di Manin tra le cause determinanti del matrimonio con Dembscher ?

Dopo qualche anno Manin va per la prima volta in casa di Carolina Dembscher e così parla della visita (p. 26) nei diari:

« Dicembre 1830 o gennaio 1831. — Andai per la prima volta in casa Dembsher, che mi accomodò alcuni numeri della Gazzetta Universale, ov'era descritta la fiera di Lipsia ».

Dal matrimonio Fossati-Dembscher nacquero due figli. Nel 1826 (20) una figlia, Evelina; anche questa volta è presente Angelo Mengaldo che ne è padrino. Evelina Dembscher sposò nel 1850 un ufficiale austriaco, il maggiore del 7° Ussari Gustavo Wetterhahn (21) cavaliere dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio.

Un figlio, Oscar, nasce nel 1829 (22). Fu avviato a percorrere la carriera militare nella cavalleria austriaca e divenne tenente nel 7° reggimento Ussari ma nel 1854 si dimise; qualche anno dopo, nel 1860, si arruolò nel Regio Esercito Italiano quale semplice soldato del Reggimento Guide (23) passando

---

19) Il geologo Francesco Dembscher, nato nel 1744 a Vienna e morto ad Agordo nel 1814. V. Chini. Locuzione intorno a Francesco Demser. Venezia, 1815.

20) V. Reg. dei Batt. nell'Arch. parr. di S. M. del Giglio in Venezia; c. te 393, atto 2 ott. 1826; morì a Magonza il I° agosto 1855: Arch. del Municipio di Magonza.

21) n.a. Darmstadt 28 lug. 1818, m.a Magonza 19 febbr. 1868. V. Trauungsbuch des Husarenregiment 7, 1850 fol. 2. in Cesterreichisches Staatsarchiv. Kriegsarchiv. Vienna.

22) V. reg. dei batt. nell'Arch parr. di S. M. del Giglio di Venezia: c.te 412, atto 31 maggio 1829. Era stato battezzato Emilio Pietro Francesco Ignazio ma portò sempre, anche in documenti ufficiali, il nome di Oscar. V. Stato di servizio in Arch. di Stato in Torino, sez. riunite n. 630/1127/13.

qualche mese dopo nell'Armata Meridionale del generale Garibaldi e combattendo in essa col grado di luogotenente di cavalleria; venne poi, nel 1862, trasferito col suo grado nell' Esercito regolare (24). Egli fu una nobile figura che, pur di padre austriaco, essendo cresciuto nel Veneto, sentì più profondamente l'influenza dell'ambiente italiano in cui era vissuto e della patriottica famiglia materna.

Il 27 febbraio 1835 Manin così ricorda ancora nel diario Evelina Dembscher, la primogenita del suo antico amore:

« 27 febbraio 1835. Viene data una piccola festa da ballo dalla Morel. È la prima volta cui sia intervenuta Emilia, la quale danzò abbastanza bene insieme con le sue condiscepole. Si distinsero le fanciulle De Rossi e Dembscher ».

Due giorni dopo, il primo marzo 1835, Manin va di notte al Ridotto di Venezia e vi incontra Carolina Dembscher in maschera. Egli ha con essa un breve colloquio confidenziale e ne affida il ricordo ad annotazioni che scrive in caratteri stenografici ma che son state decifrate.

Dal tono di esse pare di comprendere che, anche se sposato da tempo, fosse rimasto in lui qualcosa del profondo amore giovanile ed una certa amarezza per la brusca fine della relazione. Ecco quanto (p. 365 dei diari) è detto:

« Vado di notte al Ridotto. Trovo Carolina in maschera di pellegrina. La riconosco alla voce e lei mostra di stupire che la ricordi dalla sua voce. Io le rispondo che del passato mi ricordo perchè lei mi lasciò bruscamente. La trovo... dopo di nuovo e le domando perchè mi abbia lasciato. Mi risponde: perchè la mia parola (?) le evitasse disgusti... ».

Terminano con queste parole le note di Daniele Manin su Carolina Fossati. Esse finiscono con un accenno alla di lei voce, come sedici anni prima, nel dicembre 1819, si erano iniziati egualmente con il ricordo dell'effetto della « cara voce soave », come egli dice, che lasciò certamente qualche traccia nella vita e nello spirito di Manin.

Carolina Fossati nel 1848-1849 seguì il marito fuori di Venezia: il 28 dicembre 1852 (25) rimase vedova del Dembscher. Qualche anno dopo, poco prima di morire, si sposò in secondi voti col nob. Lorenzo Comini, medico. Essa morì appena sessantaduenne, il 9 luglio 1865 (26).

C.P.F.

23) Un episodio occorso al Dembscher quando era semplice soldato di cavalleria è stato tramandato nella di lui famiglia materna (in una memoria del cugino nob. Vittorio Fossati). Il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II, assistendo ad una sfilata del Reggimento Guide, osservava una Guida, il Dembscher, che montava a cavallo con stile diverso e molto migliore di quello di un normale militare di truppa. Il Re, informatosi di chi era, lo chiamava a conferire con Lui, disponendo dopo il colloquio perchè avesse corso rapido la sua domanda di nomina ad ufficiale e facendolo destinare quale istruttore alla Scuola Militare di Cavalleria di Pinerolo.

24) Il Luogotenente di Cavalleria Dembscher nel 1864 per malattia causata dai disagi del servizio militare dovette lasciare l'Esercito Italiano e il 1° aprile 1865 morì. V. reg. dei morti nell'Arch. parr. di S. Stefano in Venezia c. te 503 e Cenno necrologico nella Gazzetta Ufficiale di Venezia, 1865, 5 aprile.

25) V. Contarini. Menzioni onorifiche dei defonti. Venezia, Grimaldo, 1852.

26) V. Reg. dei Morti nell'Arch. parr. di S. Stefano in Venezia. C.te 509.

Francesco Antonio Bustelli nel quadro della ceramica europea

Nel 1936, parlando dell'opera dei ceramisti italiani all'estero ai Corsi di storia e di tecnica della ceramica che allestivamo a Faenza per gli stranieri, non mi fu difficile segnalare maestri ceramisti italiani in quasi tutti i paesi d' Europa.

Nella Spagna, a Siviglia, fin dal primissimo Cinquecento, Niculoso Francisco, « pisano », o « italiano », come variamente si qualifica, il quale porta colà le mirabili fantasie policrome della nostra rinascenza. In quella terra, dove la ricca tradizione maiolicara islamica ha uno dei focolai più vividi, le invenzioni grottesche e le storie figurate liberamente dipinte dal capace maestro nei modi delle botteghe d'Italia, si impongono con la forza della loro originalità e non soltanto trovan posto accanto ai modelli della tradizione, ma rapidamente quella scalzano sicchè già nel secondo Cinquecento molteplici sono gli artefici che dall'Italia, specie dalla Liguria, dalla Germania, oltre che dalla Spagna medesima, concorrono ad ingrossare le file dei divulgatori del verbo italiano che darà vita, più tardi, alla notissima corrente maiolicara di Talavera de la Reina.

Accanto alla Spagna il Portogallo. Già Josè Queiroz aveva messo in luce l'importanza degli apporti italiani in quel Paese: recentemente uno studioso innamorato dell'arte nostra, il signor Dos Santos Simoens, ha ripreso la ricerca ed acutamente iniziata l'illustrazione dei monumenti dell'arte italiana cinquecentesca, o a quella ispirati — soprattutto vasti pannelli a storie — che arricchiscono quegli edifici.

Nella Francia troviamo maestri italiani sparsi in luoghi diversi dagli scorci del Quottrocento al secolo XVI ed in quello successivo.

Con qualche lieve adattamento alle necessità della rivista, siamo lieti di pubblicare nel « Bollettino » questa celebrazione del Bustelli detta dal prof. Giuseppe Liverani, vice presidente del Museo Internazionale delle ceramiche di Faenza, a Locarno, nel novembre 1948, inaugurandosi nel Castello una collezione di statuette del grande artista locarnese. Il testo ci è stato gentilmente favorito dal nostro collaboratore Rev. Dott. Luigi Simona, benemerito degli studi sul Bustelli: il quale ancora recentemente, maggio di quest'anno, informava nell'**Illustrazione Ticinese** di ceramiche conservate nel Fritzwilliam-Museum di Cambridge e illustrava una nuova opera del Bustelli, il gruppo del suonatore e della contadina, conservata a Basilea. Ulteriori ricerche portavano poi il Simona, come ci informa personalmente, a ravvisare nell'opera un « rimaneggiamento del modello originario, qual era stato lasciato dall'artista locarnese, e ciò ad opera dell'artista boemo Anlicek, subentrato al Bustelli nella fabbrica di Nymphenbrug. L'Anlicek, legato al Winkelmann, cercava di adattare i gruppi del Bustelli alla nuova estetica neo-classica, ritoccandoli largamente ». A Nymphenburg si conserva ancora, fortunatamente, il gruppo autentico del Bustelli.

Alla corte di Francesco I Girolamo di Andrea Della Robbia, costruttore del famoso Château de Madrid nel Bois de Boulogne, che Filiberto De L'Orme ebbe a definire, ironicamente, le « château de faience » per la ricchezza del rivestimento maiolicato, e capostipite del ramo dei Della Robbia in quella Nazione. Ad Amboise, Girolamo Solombrino da Forlì, sul finire del sec. XV; a Machetone in Bretagna Giacomo e Luigi Ridolfi da Cafaggiolo nel 1509. A Lione, grande centro commerciale e culturale nei secoli XV e XVI, nel 1554 Gian Francesco Pesaro e nel 1556 Sebastiano Griffo ottengono privilegi per l'introduzione dell'arte della maiolica; poi Enrico III concede lettere patenti a Giuliano Gambin ed a Domenico Tardessir di Faenza, produttori di « fajence blanche », ed a Domenico Saettone di Genova. A tutti questi italiani ed ai discendenti loro si debbono le maioliche di stile urbinate a storie ed i capi « bianchi » usciti dalle officine di Lione nel secolo XVI.

La famiglia dei Conrade di Albisola avvia l'arte nell'importante centro di Nevers fra il 1566 ed il 1585 mantenendovela poi, coi discendenti ed i seguaci, anche lungo il secolo successivo.

Un altro italiano, Giovanni Ferro di Altare, già a Nevers, introduce nel 1580 la lavorazione della « vaisselle blanche » a Nantes.

A Rouen ed a Nîmes, infine, due lavorazioni di maiolica all'italiana, anche se condotte da artefici francesi, l'Abaquesne ed il Sigalon, sono floride nel secolo XVI.

Nella Fiandra, ad Anversa, già fin dalla metà del Cinquecento Cipriano Piccolpasso, il didascalico italiano della maiolica, ci ricorda che l'introduzione dell'arte è colà dovuta nella prima metà del secolo ad un Guido Savini di Casteldurante. È infatti confermato che a lui ed ai suoi numerosi figlioli, i quali si diramano in seguito anche nell'Olanda ed in Inghilterra, al Lambeth di Londra, come ad un altro artefice, Gian Francesco da Venezia, sono i fiamminghi debitori della lavorazione della maiolica e dei tipi ornamentali.

Agli albori del secolo XVII gli olandesi, i quali daranno, in seguito, un impulso così fecondo ed ampio e tipico alla lavorazione di tutta Europa, adotteranno gli schemi che gli italiani avevano già introdotto nella Fiandra.

Nella Germania, più che artefici italiani, vediamo l'influsso dei loro prodotti a Norimberga ed in alcune officine del Nord; tali prodotti erano in parte importati direttamente dalle famiglie degli studenti che venivano allo studio di Bologna o di altri centri, in parte resi noti ai tedeschi attraverso i tipi ornamentali delle officine fiamminghe ed olandesi. Non va,

d'altro canto, dimenticato che artisti tedeschi sono venuti in Italia ad apprendervi l'arte: fra questi ricordo Agostino Hirschvogel di Norimberga a Venezia. Un Pietro Reicher di Lubiana, inoltre, chiede nel 1534 il privilegio di aprire una manifattura di scodelle, brocche e vasi dipinti « come si fanno a Venezia ».

Eretici transfughi della comunità degli anabattisti furono i faentini che introdussero l'arte in Boemia ed in Moravia nel Cinquecento, oltre che nell' Ungheria. Ancora oggi in quei Paesi le ceramiche popolari del tipo « habano » riflettono gli schemi dei « bianchi » del tardo Cinquecento faentino.

Nella Polonia, a Cracovia, sono noti e la vicenda dei due maiolicari faentini che nel 1584-85 si trovarono in difficoltà ad esercitarvi l'arte, e la diffusione di bei pavimenti di maiolica all'italiana in alcuni castelli.

Ancora nel secolo XVIII, quando la maiolica italiana ha perduto la forza d'irradiazione, l'Abruzzo rivela uno spiccato influsso su di un genere di produzione della manifattura ungherese di Holics.

***

Continuando l'assunto, aggiungiamo agli artefici che hanno affermato in tutta Europa la genialità italiana, la grande figura di Francesco Antonio Bustelli.

Già l'Hofmann nella sua capitale opera sulla Manifattura di Nympenburg, poi il Feulner nel volume dedicato alla scultura e pittura in Germania nel sec. XVIII, come già lo Schmidt nella dissertazione sulla porcellana quale opera d'arte e riflesso di cultura, per citare soltanto i maggiori, dopo che il Baulm nell'ultimo quarto del secolo scorso aveva rimesso in onore i modelli del Bustelli nella manifattura bavarese, avevano riconosciuto la statura eccezionale di questo italiano, la cui origine è però rimasta lungo tempo ignota. Si deve alle ricerche del benemerito sacerdote dott. Luigi Simona, se il velo che nascondeva la patria dell'artista, intravista dall' Hofmann, è stato completamente squarciato. Valendosi della collaborazione cordiale del canonico Eugenio Bernasconi, archivista del Capitolo di Locarno, egli ha potuto finalmente pubblicare, l'anno 1936, in uno studio esauriente che raccoglie, insieme con molte, inedite notizie d'archivio sulla famiglia, tutto quanto è stato scritto sul suo valore d'arte, l'atto di nascita rintracciato nei registri della Collegiata. Francesco Antonio è nato l'11 di aprile dell'anno 1723 da Francesco Giuseppe Bustelli di Locarno e da Maria Elisabetta Chiara di Muralto, coniugi abitanti nella parrocchia di S. Antonio della città di Locarno, nella quale parrocchia il bambino fu

battezzato il giorno successivo. Quarant'anni dopo in Baviera, a Nymphenburg, l'artista decedeva il 18 aprile 1763.

Vita breve dunque, e brevissimo, in questa, il periodo di attività nota nel campo ceramistico. Egli, infatti, entra il 3 novembre 1754 nella fabbrica di porcellane di Neudeck in Baviera con la qualifica di « figurista » e dal 1759 vi assume, con la partenza del Ringeer, anche il ruolo di « arcanista » cioè di manipolatore di paste e vernici, la cui preparazione costituiva, allora, un geloso segreto. Trasferita la manifattura nel castello di Nymphenburg l'anno 1761, il Bustelli vi passò con le medesime mansioni conservate fino alla morte avvenuta, come si è detto, due anni dopo.

La cura del Bustelli per impasti e vernici, documentata anche dall'inventario di ciò che costituiva l'arredamento della sua camera al momento della morte, inventario già pubblicato dall'Hofmann e che rivela la presenza, fra altro, di 31 libri di chimica, era dal Bustelli con poliedrica, italiana genialità, sposata con una intensa attività d'arte, anche quella documentata dall'inventario medesimo che elenca fra le cose relitte 288 incisioni in rame e 52 bozzetti in cera e stucco « oltre a quanto era stato passato nelle mani del signor ispettore ». Frutto di quest' ultima circa 150 opere plastiche di varie genere fra cui sei grandi gruppi complessi, forme di vasellame e stoviglie ed i bozzetti in cera e stucco citati. Se si raffrontano i risultati ottenuti nei brevi otto anni dedicati dal Bustelli alla lavorazione della porcellana con quelli di alcuni artisti contemporanei di altre fabbriche tedesche, dello stesso Giovanni Gioachino Kändler, ad esempio, che è il gigante della prima manifattura del tempo, quella di Meissen in Sassonia, il quale visse dal 1701 al 1775 ed a Meissen entrò intorno al 1730 per restare fino alla morte, si vedrà facilmente come il Bustelli, anche sotto l'aspetto della quantità, non resti secondo a nessuno.

***

Il Ticino, la Svizzera Italiana, come tutta la regione dei laghi, è ricca di artefici, di artisti, di *grandi* artisti, che partendosi dalla terra d'origine han portato nelle altre parti d'Italia e nei paesi esteri, con volontà e tenacia di lavoro, la fertile inventiva e la gentilezza del sentire.

Non sarò io a ricordare a voi quel potente « crescendo » romano di costruttori ticinesi del barocco le cui note sono costituite dai nomi gloriosi di Domenico Fontana, Carlo Maderno, Francesco Borromini; nel trio si compendia, e non dico si conclude, una lunga tradizione costruttiva che risale al tempo dei maestri comacini, tradizione cui siamo debitori prima della custodia dei modi classici di costruire in Italia, poi della diffusione

delle forme del Rinascimento nei paesi tedeschi, infine di un notevole contributo alla spregiudicata fantasiosa trasformazione di quelle forme nella Roma dei Papi e della divulgazione del nuovo verbo in tutta l'Europa centro-orientale, fino alla lontana Russia. Agli architetti di questa solida tradizione, che nei paesi ospitali si acclimatano cambiando nome e sovente nobilitandosi senza perdere il ricordo della loro terra, è da attribuire la evoluzione del barocco italiano — e intendiamo romano — in quello tedesco. Sono essi, e si potrebbero fare nomi illustri anche di dinastie — i Gabrielli, gli Zuccalla, i Castelli, i Viscardi, i Gilardi, gli Adamini — che tengono il campo fino all'invasione dei maestri francesi nel secolo XVIII.

Con gli architetti, man mano che il barocco e il barocchetto si affermano, scultori, ed ancor più decoratori, plasticatori, *stuccatori*, vengono emergendo in una stretta associazione di lavoro, con ricche doti di fantasia ed abilità di mestiere, contribuendo in modo non indifferente alla determinazione del carattere degli edifici, siano questi destinati al culto, a funzioni di rappresentanza od a civile abitazione. Anche fra questi ultimi si potrebbero segnalare, con bei nomi di artisti singoli, intere dinastie, dal Cinquecento al secolo XVIII ed oltre. Mi limiterò a ricordare gli Abbondio, il Nosseni, l'Artaria, gli Albertolli, i Bossi o Bussi, il Tacqueri, il Gamba, il Lamoni, che portarono nella Toscana, nel Veneto, in Austria, in Germania, nell'Ungheria, in Russia, nel Portogallo la loro genialità ed abilità artistica, lasciando traccia duratura nei vari paesi.

In questo clima, da questo vivaio, sorge Francesco Antonio Bustelli, che io vorrei definire, fra tutti, il rappresentante « tipico » del Settecento Ticinese.

La scultura del secolo XVIII ha, infatti, nelle minute plastiche e nella ornamentazione più che nella grande scultura, di ampie dimensioni, la sua forma rappresentativa. E se per la decorazione i maestri dello stucco tengono il campo con ampiezza e ricchezza di invenzioni, per la piccola plastica è nella porcellana, questa duttile materia nata nel secolo, che troviamo le più caratteristiche espressioni.

Se, come è noto, l'opera d'arte è sempre figlia del proprio tempo, mai, credo, come nelle figurette di porcellana abbiamo avuto una conferma più luminosa. Nella porcellana si specchia la vita settecentesca, in questa essa si ritrae con tutta la sua aerea, ineffabile levità. La docilità della pasta, la morbidezza a finito, la preziosità d'aspetto, la sensualità al tatto, la possibilità dell'arricchimento coloristico, e soprattutto l'immediatezza che la piccola dimensione dell'opera consentiva all'artista liberandolo dal timore

reverenziale che poteva incutere l'impegno per un'opera monumentale di marmo o di bronzo, permettevano fresche, gustose improvvisazioni di ogni genere. I committenti anteponevano la figuretta o il gruppo plastico di porcellana a quello di altra materia e ne nacque una moda, anche perchè, in Europa, la porcellana era invenzione recente e la novità attirava potenti e ricchi.

Sottili classificazioni tecniche moderne, specie di origine americana, tendono ad allargare il campo che spetta alla ceramica; la vecchia, tradizionale classificazione europea limita la ceramica a tutto ciò che l'uomo foggia con argilla e sottopone alla azione del fuoco. Si hanno in tal modo cinque tipi capitali, che a seconda della struttura della pasta — porosa o compatta — e del colore — bianca o colorata — vengono così denominati: terracotta, faenza, grès, porcellana, terraglia.

La più semplice e la prima, naturalmente, a comparire, agli albori della civiltà umana, all'età della pietra levigata — neolitica — è la terracotta, ceramica a pasta porosa di colore dal giallo paglierino al rosso, che ebbe però, all'origine, impasto eterogeneo foggiato a mano, levigato, poi graffito, irregolarmente cotto sulla brage poi, con le invenzioni addirittura rivoluzionarie della ruota del vasaio e del forno durante l'età del bronzo, raffinato e dipinto fino a raggiungere la perfezione tettonica e figurativa del vasellame attico ed italioto o la vaghezza plastica delle figurette di Tanagra e di Mirina, delle tavolette da rivestimento ellenistiche, dei sarcofaghi e dei frontoni di templi etruschi o dei fregi degli edifici del primo Rinascimento italiano. Lo stesso comunissimo mattone da costruzione e la tegola sono terracotta.

La faenza non è che una terracotta rivestita di un vetro trasparente (vernice) oppure opaco (smalto). Il nome è di origine relativamente recente e suona omaggio alla città che nel secolo XVI più largamente ne diffuse il prodotto. Ma l'origine va ricercata nell'oriente medio, Egitto, Assiria-Babilonia, che per primi rivestirono di vetro il mattone o il vaso di impasto siliceo od argilloso, per poi seguirla a Roma, di dove si trasferisce, tramite gli oscuri artefici dell'età di mezzo, nella ceramica italiana, mentre in Oriente viene ereditata dalla civiltà islamica. La faenza verniciata, che in Italia ed in qualche altro luogo ha dato la bella fioritura del vasellame ad ingobbio graffito, sfocia, nella maggior parte dei Paesi d'Europa, nella ceramica popolare (Hafnerkeramik e simili); la faenza smaltata, nota anche sotto la voce di maiolica, diviene gloria italiana nella su-

perba fioritura di centri e di ornati che si sono susseguiti dal Duecento ad oggi.

Il grès, ceramica a pasta compatta, cioè non porosa, colorata, con vernice abitualmente salina, è caratteristico della Renania dove Colonia prima — sul finire del secolo XV e nel XVI — poi Raeren, Frechen, Siegburg han creato un raffinato genere d'arte, tipico del Rinascimento tedesco. Le lontane origini della lavorazione vanno ricercate nelle figuline provinciali tardo romane di tradizione aretina; il genere, sebbene noto anche in altri luoghi vicini — Francia, Westerwald — o lontani — Cina, Giappone — ha in Europa la espressione tipica nelle brocche e nei capaci bicchieroni da birra con minutissimi ornati a bassorilievo stampato che la durezza della materia e l'impalpabile spessore del rivestimento mantengono assai nitido.

La terraglia o faïence fine, ceramica a pasta porosa, bianca, verniciata, si sviluppa gradatamente in Inghilterra, nello Stafforshire, dal finire del sec. XVII e nel corso del sec. XVIII per lenta, inconscia evoluzione dei modi di lavoro del « salt-glaze » generata dalle particolari qualità dell'argilla locale. Vi eccellono ceramisti di meritata fama, ma chi emerge e compendia tutte le conquiste è Josiah Wedgwood, nato a Burslem nel 1730. Il limitato costo contribuisce alla sua rapida diffusione e ne fa una temibile concorrente della maiolica, che aveva già ricevuto un colpo con la comparsa della porcellana, oltre che della porcellana medesima. Nella seconda metà del Settecento molte sono le officine di terraglia « ad uso d' Inghilterra » nei Paesi europei.

La porcellana, ceramica a pasta compatta, bianca, è sempre stata ambitissima fin dai tempi di Marco Polo, che ne parla nel « Milione ». Non conoscendo l'impasto cinese, fin dal tardo Quattrocento, ma più nel Cinquecento, molteplici furono i tentativi italiani di contraffarla: di uno solo di questi tentativi, quello del granduca Francesco De Medici, si conoscono ora i risultati. La porcellana artificiale francese è di un secolo più tardi. Ma nel 1709 Giovanni Federico Böttger, alchimista, con la collaborazione del chimico Tschirnhausen, scopre la materia prima, il caolino, e trova il modo di lavorazione. A Meissen presso Dresda, con la protezione gelosa di Augusto il Forte Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, si fonda la prima fabbrica e la porcellana dura europea ha origine.

***

Col suo apparire la porcellana dura europea inflisse un colpo gravissimo al primato sino allora incontrastato dell'arte della maiolica. La no-

vità, il desiderio dell'esotico prodotto insoddisfatto per secoli, la bellezza della materia, le sue possibilità espressive, la maggior resistenza rispetto alla maiolica risvegliarono l'interesse universale e gli stessi principi, nel secolo dell'illuminismo, non disdegnarono di dedicarvisi promuovendo sull'esempio di Augusto il Forte, l'istituzione di fabbriche nei propri domini, fabbriche cui attendevano, talora, anche personalmente. La difesa del segreto fu rigorosa, ma questo non impedì che con rapidità sorgessero in Austria, in Italia, poi in diverse città della Germania ed in altri paesi ancora, officine concorrenti. Nel 1718 è Vienna ad opera dell'olandese Du Paquier; nel 1720 Venezia coi Fratelli Francesco e Giuseppe Vezzi; nel 1735 Doccia presso Firenze per incentivo del marchese Carlo Lorenzo Ginori; nel 1743 Capodimonte presso Napoli, per la volontà di quel Re Carlo III di Borbone il quale, nel corredo della moglie Maria Amalia figlia di Augusto II di Polonia, aveva ammirato esemplari delicatissimi della manifattura di Meissen e ne era stato preso.

La Manifattura statale bavarese di Neudeck, dal 1761 col trasferimento in un apposito edificio del palazzo di Nymphenburg presso Monaco divenuta, appunto, la manifattura di Nymphenburg, è soltanto dell'anno 1753, benchè fin dal 1747 ne fossero state gettate le basi. Nel 1765 la manifattura contava 200 addetti, ridotti poi ad 80 e, negli anni della carestia del '70 - '71, a 30. Dal 1777 al 1799, col passaggio dell'elettorato bavarese a Carlo Teodoro del Palatinato che proteggeva le fabbriche di Frankenthal, Nymphenburg ebbe un periodo di eclisse, poi ritornò in auge e fino al 1862 fu manifattura di stato con momenti più o meno felici a seconda delle possibilità offerte dalle pubbliche finanze per passare, a quella data, in mani private.

Il Bustelli, abbiamo detto, entra nella fabbrica l'anno seguente a quello di fondazione; il 3 novembre 1754, come « figurista » e vi assolve funzioni di particolare ampiezza, artistiche poi anche tecnologiche, agli ordini del Conte Heimhausen, fino alla morte. È, questo, il periodo più glorioso e florido della manifattura. Le altri grandi officine tedesche sono ormai sorte: a Höchst fin dal 1746; a Berlino dal 1751; a Fürstenberg prima del 1753; a Frankenthal nel 1754 - 55; a Ludwigsburg nel 1756; ad Ansbach nel 1758-59; in Turingia... Ed, accanto, alcune delle più note dell'estero: Chelsea in Inghilterra nel 1745 e Sèvres in Francia, dove nel 1756 viene trasferita la vecchia manifattura di Vincennes, che insistono ambedue sulla pasta tenera; la manifattura di Pietroburgo in Russia negli anni 1746 - 50 ; l' Italia che aggiunge l'Antonibon a Nove nel 1752 ed il

Cozzi, il quale raccoglie l'eredità del Vezzi a Venezia, nel 1760; la Spagna, con Buen Retiro, nel 1759; la Danimarca, come Marieberg nella Svezia, nel 1760.

La lavorazione della porcellana è all'acme: i maggiori genii creatori sono ormai tutti apparsi ed in piena attività, ma nessuno forse supera il Bustelli.

***

L'ampia illustrazione « ceramistica » che precede non deve far credere che noi vogliamo portare l'artista Bustelli al livello di un artigiano ceramista; che noi consideriamo il Bustelli un ingranaggio, sia pure importante, della « macchina » ceramistica che prende nome da Nymphenburg. Al contrario: noi riteniamo che, nel periodo di Bustelli, per lo meno per ciò che riguarda le piccole plastiche, sia stata la « macchina » al servizio del genio dell'artista. Non possiamo, però, neppure esimerci dal tener conto del dato di fatto che il Bustelli realizza le sue opere in porcellana e che tali opere non sapremmo vedere in altra materia: nè bronzo, nè marmo, nè legno. Come vi sono artisti con attitudini particolari per il bronzo ed altri con attitudini per il marmo, altri le hanno per la porcellana: Bustelli è di questi.

Escluso il ritratto del conte Heimhausen che il Longhi, in una dotta e densa conferenza sull'arte italiana e tedesca in cui segnala nella plastica del Bustelli il punto sul quale va posto l'accento più alto per la rivalutazione dell'arte bavarese settecentesca, ha riconosciuto non scadere al confronto di Houdon, la maggior parte dell'opera del Bustelli non presenta, *sotto l'aspetto tematico*, novità particolari.

L' Hofmann ha già segnalato i noti raggruppamenti che troviamo un po' nei modelli di tutte le officine: personaggi di società; mestieri caratteristici; maschere della commedia italiana; cinesi, mori ed altri tipi razziali; scene religiose e santi; putti con gli attributi di divinità pagane; busti; gruppi di amorosi; animali. L'originalità del Bustelli consiste, quì, nel non aver egli legato l'ispirazione a stampe od a composizioni di altri artisti, anche sommi, cosa che si verifica talora nelle officine ceramistiche. La spontaneità degli atteggiamenti delle figure, che il Bustelli sovente idealmente accoppia, sebbene a pezzi staccati, mostra la tendenza ad ispirarsi direttamente dal vero. Con tutto questo, non possiamo affermare che l'arte del Bustelli sia un'arte verista nel senso piatto della parola. Mi spiego. La natura, il vero, sono dal Bustelli idealizzati e posti al servizio di intimi, raffinati rapporti di equilibrio dominati da una intuizione astratta pre-

corritrice di un gusto modernissimo, che fanno del Bustelli l'artista della porcellana settecentesca più vicino, oggi, al nostro modo di sentire. Non potevano, infatti, essere e non sono oggi, la figura di un Mezzettino o di un Pantalone, di un Capitano e di una Colombina, che attiravano e che attirano l'interesse: la Commedia dell'arte non era nel Settecento una novità; i personaggi e gli attributi erano vecchi, noti anche se venivano loro assegnati nuovi nomi e poco variavano da una interpretazione all' altra. Così si dica per i tipi di società e per le scenette di genere. Ma valendosi di questi pretesti comuni il Bustelli dà corpo a tutto un mondo di ardite armonie a ritmi sinuosi che, nel Settecento, non potevano esprimersi che sotto l'aspetto realistico, dai vincoli del quale il Bustelli si sottrae in parte, forse inconsciamente, soltanto col forzare gli atteggiamenti.

La predilezione per le figure della commedia italiana (Pantalone e Giulia, Colombina e Scaramuccia, Ottavio e Isabella, Lalage e il Capitano, il Dottore, ecc.) d'altronde condivisa con altre officine, se può essere considerato un tributo alla moda lascia anche scorgere nel Bustelli un'attrazione del suo « temperamento » di italiano per le espressioni caratteristiche e la gesticolazione meridionale; si può, infatti, notare come le maschere abbiano, coi gruppi amorosi, maggiore importanza nell'arte del Bustelli che i tipi di società, i mestieri ecc., in genere più compassati. In sostanza: il Bustelli ha tendenza a cogliere la figura in movimento, in stato di agitazione d'animo e di corpo, di graziosa contorsione, in questa tendenza differenziandosi, egli, dalla staticità dell'arte, più solenne e massiccia, di un Kändler e dei minori artisti della sua corrente.

Allargando una comparazione da altri già impostata per l'arte del Kändler con la grandiosità e potenza del Bernini, ma fra questi due, pur senza tener conto della diversa « statura », ci sarebbe da osservare qualcosa sulla differenza di spirito informatore, dirò che il Bustelli mi par richiamare, nel campo della porcellana, il nervosismo, la bizzarria, la grazia del suo conterraneo Francesco Borromini. E l'accostamento al Borromini, pure anche qui, ripeto, tenuto conto della diversa « statura » e dei diversi tempi, potrebbe anche portarci ad ulteriori considerazioni sull' influsso esercitato dall'ambiente, dal comune clima natìo sul temperamento così affine dei due artisti.

È, nel Bustelli, soprattutto la grazia che lo attrae, accoppiata a fine ironia; segnalo, a chi ne voglia la prova, oltre le maschere della commedia italiana, la dama col cane ed il soldato che ride, le figure di orientali «scolaro cinese », « sacerdote », dalla spiccata accentuazione longilinea in lieve moto

di torsione, ed il gruppo che mostra le due ultime figure unite e riprodotte con leggere varianti.

Col suo senso delle possibilità e dei pregi della materia, che egli valorizza nella pienezza del colore e delle trasparenze rivelando pure una consumata sapienza artigianale, con la acuta sua sensibilità, col suo gusto raffinatissimo, il Bustelli, che non ambisce alla monumentalità, supera il Kändler anche per la maggior aderenza alla caratteristica espressiva della porcellana. Bustelli è l'artista del rococò che più di ogni altro ha saputo esprimersi col linguaggio particolare della materia da lui usata.

***

Come e dove esso si è formato ? Nulla di sicuro sappiamo e ci affidiamo a congetture. Suggestiva e non certo senza fondamento la segnalazione del Falke di contatti con alcuni scultori bavaresi, in particolare con Ignazio Gunther, accolta dall' Hofman e dal Feulner, e con la scuola di scultura viennese dominata dal Donner; e la supposizione di un soggiorno in Italia presso la manifattura di Capodimente prima (che sarebbe appoggiata a certe affinità delle sue con le plastiche del Gricci, capo dei modellatori di quella officina, il quale passò poi a Buen Retiro l' anno 1759) di Doccia poi, per le conoscenze del mestiere e dei segreti relativi ad impasti e coperte dal Bustelli rivelate.

Ma io vorrei qui anche ricordare l'ambiente nel quale il Bustelli è venuto su, questo Canton Ticino che ha generato abilissimi maestri stuccatori fin dal lontano Cinquecento e poi costantemente e con maggiore ampiezza ha mantenuto la tradizione. Fiore nato in terreno fertile, il senso plastico è in lui innato insieme con la particolare facilità di trattare la cera, lo stucco, l'argilla, la porcellana che tanta affinità ha con lo stucco. Pochi contatti possono essergli bastati ad aprirgli gli occhi, a risvegliargli l'istinto, la sensibilità, a fornirgli doti e facilitargli il compito: non credo gli sia occorsa lunga preparazione e lunghi soggiorni in altre sedi, pur non escludendoli. Bustelli è frutto legittimo, tipico, della sua terra.

Se la Svizzera tedesca ha dato alla porcellana, nel secolo XVIII, la manifattura di Zurigo fondata l'anno 1763 e quella francese la manifattura di Nyon nota nel 1781, la Svizzera italiana vanta in Francesco Antonio Bustelli, come afferma anche l' Hannover, « il più grande modellatore per porcellana che il mondo abbia veduto ».

GIUSEPPE LIVERANI

MISCELLANEA

PER LA BIOGRAFIA DI G. B. QUADRI

Giovan Battista Quadri, delegato dal distretto di Lugano alla Consulta Elvetica di Parigi, ritornato da quella missione, che non era stata officialmente riconosciuta, si affrettava a protestare presso il Landamano D'Affry che la Commissione interinale, che doveva attivare l'Atto di Mediazone, non si era ancora radunata, lasciando così il paese in pericolosa balìa di sè stesso (Doc. I, dalla copia tratta dal Franscini dall'Archivio Federale). Qualche giorno dopo, 29 marzo 1803, il Quadri si rivolgeva alla tipografia Veladini per stampare una sua relazione sulla missione a Parigi. La Veladini chiedeva l'autorizzazione all'agente distrettuale, che la negava, malgrado il Quadri usasse delle sue arti per strappare il visum per la stampa. L'agente subordinava il « visto » all'autorizzazione da parte della Commissione (Doc. II, in Archivio Cantonale). Il Quadri allora dichiarava che si sarebbe rivolto a una tipografia di Como. Non conosciamo la decisione della Commissione, che però non poteva essere che negativa; e pare certo che il Quadri desistesse, dal suo proposito.

I.

Lugano ce 13 mars 1803

Le Citoyen Quadri Député du District de Lugano à Paris au Citoyen D'Affry premier Landaman de la Rép. Hélvetique.

Je suis arrivé le 11 du courant de retour de Paris à Bellinzona, ou je m'attendris d'y trouver la Commission réunie, ce qui n'a pas encore eu lieu. Je me suis rendu cependant chez le Présidente Sacchi pour savoir de lui les motifs qui ont pu rétarder l'exécution de l'Acte de Médiation. Il m'a dit qu'il croyat devoir recevoir la participation officielle de l'Acte de la part du Gouvernement cessé par la voye des Préfects. Là dessus j'ai cru de mon devoir (ecc. ecc.).

M'étant ensuite transféré à Lugano et ayant parlé aux différents Dèputès de cette ville à la dite Commission, il parait qu'ils ne sont disposés à se rendre à Bellinzona que le 16 ou le 17. Le peuple cependant convaincu qu'en force de l'Acte de Médiation les pouvoirs du ci-devant Gouvernement **sont cessés le 10 mars** voit avec peine que les rênes du Gouvernement restent flottantes si longstemps, **et il y a même de l'imprudence et du danger à le permettre.**

Je crois de mon devoir, comme ayant eu part à l'acceptation de l'Acte de Médiation au nom de mon District, de devoir Vous prévenir de ce qui arrive dans le Canton de contraire aux dispositions du dit Acte.

Salut et respecte.

J. B. Quadri, Chef de Bataillon

II.

L'Agente del Distretto di Lugano alla Commissione del Cantone del Ticino

Lugano, 29 marzo 1803.

Cittadini Presidente e Membri !

Volendo il Cittadino Quadri comunicare in istampa ai suoi commitenti quanto ha operato nella sua missione **come Deputato a Parigi** si portò a questa stamperia per far mettere jeri di fretta questa sua produzione al torchio. I dirigenti la stampa zelanti di ben operare ricusarono assolutamente di non mettervi mano, senza che fosse visata dall'Agente Distrettuale, ed obbligarono detto sedicente Deputato a venire a questo **Bureau.** Non mancò qui d'impiegare ogni lusinghiera suggestione

dell'umor suo proprio seducente per carpire da me questa sottoscrizione, ma invano, e ne ebbe in risposta, che per nessun conto mi sarei accinto a sottoscrivere verun suo parto da pubblicarsi, senza che fosse in prima passato alla disamina della Commissione. Gli dispiacque assai questa mia risoluzione, e sotto pretesto di portarsi costì in persona avanti la Commissione volle in scritto la mia risoluzione, cui non seppi negarla espressa semplicemente, e di proprio mio pugno scritta conforme alla qui acchiusavi copia (1). Temendo poi, come disse, che non avrebbe dalla Commissione riportato, che un « vada », quand'anche avesse voluto incomodarsi a costà portarsi in persona per ottenere dalla Commissione stessa la sottoscrizione, risolse d'andare a farla imprimere a Como, volendovi inserire anche il rilasciatogli mio rescritto, e che l'avrebbe qundi fatta in seguito pubblicare, senza dipendere d'altri. Vi prego, Cittadini, Commissarj, trasmettermi con sollecitazone i saggi vostri suggerimenti su di questo interessante affare a norma del mio contegno.

Se deggio impedirne la diramazione, se convenire con qualche invito il suddetto Quadri a desistere da pubblicare quanto vuole, se prima non sia sottomesso alla revisione vostra, o se deggio anticipare qualche manifesto per preparare gli individui di questo Distretto di quanto va costui ad illegalmente loro esporre, deliberate, che io, come sempre, fedele ed attivo esecutore della vostra disposizione non tralascerò quanto m'incombe per meritarmi l'approvazione vostra.

Salute, e Rispetto.
L'Agente Rusca.

(1) Manca.

I MAZZETTI NELLA FRANCIA MERIDIONALE

I Mazzetti di Rovio, scultori e stuccatori, furono assai attivi, per tre generazioni, ad Avignone e nelle Landes. Il primo a giungere ad Avignone, nel 1736, fu Bernardo Virgilio, che pare anche l'artista maggiore. Era nato a Rovio nel 1705, ad Avignone morì nel 1786. Una diecina d'anni dopo la raggiunse il fratello minore Giacomo Antonio. L'ultimo, che si sappia, dei Mazzetti, in quelle regioni fu Giuseppe Bernardo, morto ad Avignone nel 1828. Di lui si conserva nel Museo Calvet un busto di Joseph Agricol Viala. I Mazzetti introdussero nelle Lande l'altare all'italiana, in marmo, stucco e probabilmente anche scagliola. « Avec eux — scrive infatti Elie Menaut che studiò i nostri artisti — vont disparaître les autels en bois à colonnes torses, pour faire place aux autels de marbre à l'italienne et apparaître les anges adorateurs sur les autels, dont généralement l'un adore mains jointes cependant que l'autre se frappe la poitrine de la gauche et retire sa droite en arrière, comme un pécheur repentant ».

La presenza dei Mazzetti è accertata in moltissime chiese della Provenza e delle Lande: Avignone, Carpentras, Nîmes, Dax, Mas d'Aire, Brocas les Forges, Commensacq, Laurède, Pouillon, Sorde l'Abbaye, Eyragues ecc.; suscitando anche negative reazioni negli storici locali, come in Gérard Batbedat che accusa i nostri Mazzetti di aver avuto poco riguardo alle fabbriche antichissime in cui piantavano i loro ponti di stuccatori. Scrive infatti il Batbedat: « En d'autres points l'intervention de ces artistes transalpins a été haissable. Souvent ils ont, sous le plâtre, le marbre et le stuc, défiguré de belles compositions romanes ou gothiques».

L'interessante studio del Menaut (« Une famille d'artistes suisses dans les Landes au XVIIIme siècle: Les Mazzetti »), con riferimenti bibliografici assai preziosi per noi, è apparso nel BULLETIN TRIMESTRIEL DE LA SOCIETE DE BORDA, Dax (Landes), 1952, II. trimestre. Un esemplare di quel Bollettino è presso il nostro Archivio di Stato.

TICINESI SORVEGLIATI IN PIEMONTE

Nel 1835, anno del colèra, il Governo ticinese inviava in Piemonte due medici per studiarvi le cure che si andavano adottando contro la terribile epidemia. La polizia di Milano, sospettosa come sempre, si affrettava ad informare il se-

gretario degli Affari Esteri, conte Solaro della Margarita, che uno di essi, il dottor Stoppani, meritava la più stretta sorveglianza per i suoi accesi spiriti liberali e rivoluzionari. Anche il dottor Carlo Lurati di Lugano, che per la stessa ragione si recava a Torino e a Cuneo, veniva segnalato. Il 26 agosto del '35 il Solaro informava il Ministro degli Interni che dava le necessarie disposizioni di polizia. Indi una rigorosa sorveglianza dei due ticinesi, controllati molto da vicino, ma senza particolari risultati. I documenti relativi sono nell'Archivio di Stato di Torino e dobbiamo la segnalazione alla cortesia dell'amico prof. Arturo Bersano di Torino.

UN INSOSPETTATO BAROFFIO

Il pittore Antonio Baroffio di Mendrisio, lasciata Milano al principio dell'Ottocento ed emigrato a Mosca, aggiunse al suo cognome quello di Bruni. Il vecchio cognome si ridusse a una B., che finì per scomparire. Infatti il figlio Feodoro, che fu pure pittore, si chiamò semplicemente Bruni. In una lettera da Mosca, alla vigilia dell'entrata dell'armata napoleonica, il Baroffio mandava notizie a un conoscente di Mendrisio, raccomandandogli di tenere celata a tutti la sua identità. Si pensava ch'egli fosse fuggito, a suo tempo, da Milano, per ragioni politiche. La verità è un'altra. Il Baroffio lasciò Milano a seguito di una infedeltà nella sua qualità di funzionario della Zecca. La notizia, che è nuova, e che può essere completata nei particolari, attingendo agli Archivi, la troviamo in un appunto del Franscini, tratto dalla corrispondenza del Marcacci col Landamano della Confederazione.

Ecco la notizietta del Franscini:

Marcacci al Landamano 7 aprile 1807: quanto alla petizione « à faveur du nommé Baroffio que V.E. me charge d'adresser au Ministre des Affaires Etrangères accompagnée d'une petite note, je crois devoir d'avance prendre des informations ecc ».

Il 20 giugno 1807, a proposito dell'affare Baroffio: che dopo fatti vari passi ecc., parlatone anche confidenzialmente al Ministro degli Esteri, ha dovuto convincersi non esservi chances ecc. Si tratta di una condanna per infedeltà d'officio (alla Zecca). « Je ne dois point cacher non plus une circostance qui n'a pas laissé de faire du préjudice au condamné. Celui- ci s'avisa de demander l'impunité en annoncant de découvrir d'autres complices; mais ayant succombé dans les preuves il n'a fait qu'aggraver son crime ».

Ms. Fr. B.C. Aggiunge il Franscini che il Baroffio era stato condannato a 20 anni; che di lui si era interessato il Maggi raccomandandolo al Piccolo Consiglio ticinese, e questi al Landamano. Non sarà ormai che questione di diligenza il ritrovare la documentazione. (Gli appunti del Franscini sono nella Biblioteca Cantonale, Fondo: Libreria Patria, D2.E.3).

DUE ROGITI DEL '600 SOPRA L'«ARTE DELLE CALZE DI SETA ».

Tra i rogiti del notaio Carlo Bellotti, di Bernardo, da Torricella, i quali fanno parte d'un voluminoso deposito di atti notarili fatto di recente presso l'Archivio cantonale dalle signorine Albrizzi da Torricella in Lugano, si trovano due curiosi documenti, che riproduco subito qui sotto (Archivio cantonale, cartella dei rogiti N. 4229):

« 1695, Ind.ne quarta, Die Jovis primo Mensis Septembris.

Il signor Rouberto Inglese per una parte, mastro Giacomo N'nghino (?) (1) della Valle Verciasca habitante al motto delle Tauerne per l'altra parte, sono

(1) Secondo altri documenti, più o meno coevi, sarebbe **Negrino.**

uenuti alli infrascritti patti, et conventioni frà di loro cioè, che il sud.o signor Reoberto sia obligato ad insegnare per mesi 19 prossimi auenire à fabricare calce à Tellaro, et per ogni para di calcette per le longhe, et per le curte a dischritione, che il d.o Giacomo farà il d.o signor Reoberto li paghera soldi 35 moneta di Milano; et che il signor Reoberto gli habbia di mantenere il tellaro in ordine, et meterle le candele per la sera, e se il d.o Giacomo non uolesse lauorare di giorno, e che uolesse lauorare di notte, che sia lui obligato meterli le candelle, è mancando qualchi giorni, che sia obligato boneficarli perchè si sono conuenuti. - et de predictis...

Actum Turricelle in studio mei notarij infrascripti, presentibus pro (testibus) magistro Petro Francisco fq. Caroli de Rubejis de Castro Rupto (2), magistro Carolo Marina (3) f. magistri Petri de Tabernis, et d. Antonio Passardo fq. d.ni Francisi (sic), et pro notarijs Magistro Francisco fratre miei notarij infrascripti et Petro Paolo f. mei notarij infrascripti omnibus notis ».

« 1695, Ind.ne quarta, Die Lunae 26 Mensis Septembris.

Il signor Roberto Inglese habitante in Torricella nel negotio delle calsette di setta del signor Giovanni Pietro Passardi di Torricella per una parte, et il signor Pietro Francesco Rossi fq. Carlo de Castro Rupto (4) habitante in Torricella per l'altra parte ciò è, che il sud.o signor Roberto sia tenuto, et obligato per duoi anni prossimi auenire insegnare al sud.o Pietro Francesco l'arte delle calcette di setta à tellaro, come accomodare detti tellari, et, uice uersa, che il detto Pietro Francesco sia tenuto, et obligato meterli le guggie, et platine, che bisognerà à detti tellari, et le candelle per lauorare alla sera pagando il d.o Pietro Francesco al sd.o sig. Roberto lire cinquanta moneta di Milano in duoi pagamenti cio è lire 25 alla Natività di Nostro Signore et lire 25 alla S.ta Pasqua di Reserutione (sic) è così si sono conuenuti per rimessa, et diclaratione fatta per il signor Antonio Passardi, et mè Carlo Bellotti notaro infrascritto. - et de predictis. ... Actum Turricellae in uia ante portam curtis suprascripti d. Antonij Passardi, presentibus pro testibus d. Johanne Baptista Petrochio fq. D. Petri, d. Antonio Passardo fq. Francisci, magistro Sebastiano Domenghono f. magistri Bartholomeij de Motto Tabernarum, et pro notarijs Petro Paolo f. mei notarij infrascripti, et Mauritio Albriteo fq. Antonij omnibus notis ».

Fin qui, il tenore letterale dei due istrumenti notarili, che nei testi conservati mancano della formula di sottoscrizione notarile, trattandosi verosimilmente di copie, abbreviature, come s'arguisce anche dalla datazione accorciata. Quanto al notaio che rogò gli atti, dev'essere stato, come s'indovina da citazioni nel testo, il notaio Carlo Bellotti, figlio di Bernardo, da Torricella, che s'incontra precisamente in rogiti degli ultimi decenni del '600 e del principio del '700 (v. gli istrumenti completi).

Interessante anche il nome di « Inglese », messo lì subito dopo il nome proprio personale: Roberto. Ma, in proposito,... acqua in bocca, come anche per il resto ! **Res ipsa loquitur.** Troppe « frange » a commento guastano.

Mario Gualzata

---

(2) e (4) **Rossi** da **Castelrotto** di Croglio ?

(3) Secondo altri documenti, più o meno coevi, sarebbe **Masina, Massina.**

PAGHIAMO FR. 3.-

i fascicoli del Bollettino Storico Nri. 1, 2 e 3 dell'anno 1922; Nr. 4 del 1927 e Nr. 2 del 1928, che ci verranno consegnati.

Amministrazione del "BOLLETTINO STORICO„ Bellinzona

ALFREDO LIENHARD-RIVA

ARMORIALE TICINESE

Stemmario di famiglie ascritte ai patriziati della Repubblica e Cantone del Ticino, corredato di cenni storico geneologici con 580 stemmi policromi ordinati in XXIX tavole e 1074 illustrazioni nel testo, pubblicato sotto il patronato della Società araldica svizzera, auspice il Dipartimento della Pubblica Educazione.

Stampato da IMPRIMERIES REUNIES S. A. a Losanna nel 1945. Edizione di 500 esemplari vicina all'esaurimento

Prezzo ribassato da 140 a 120 fr.

Del BOLLETTINO STORICO teniamo pure diverse annate e fascicoli sciolti.
Rivolgersi alla

Libreria ARTURO SALVIONI & C., Bellinzona

LIBRI D'OCCASIONE

per Biblioteche - Istituti - Collegi - Circoli di coltura

Avvocati e Notai

PISTOLESI — Album pittorico, 3 volumi legati mezza pelle . . . fr. 60.—

BOCCARDO — Enciclopedia Italiana, 32 volumi legati in pergamena. Edizione di lusso . . . . . fr. 400.—

DALLOZ — Répertoire Méthodique et Alphabétique de Législation, Doctrine et de Jurisprudence, 42 volumi legati in mezzo cuoio. (Mancano i volumi 1, 2, 3, 18, 19, 37, 38) . . . . . fr. 200.—

PARETO-SACHERI — Enciclopedia delle arti ed industrie, 9 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 90.—

LEXIKON VALLARDI — Enciclopedia universale illustrata, 10 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 100.—

ROHRBACHER BALAN e BONACINA — Storia universale della Chiesa Cattolica, 19 volumi legati in tutta tela . . . . . fr. 130.—

P. CESARE e A. DE CARO — Gli Hethei-Pelasgi. Ricerche di storia e di archeologia, 3 volumi legati mezza pelle . . . . . fr. 15.—

CORELLI — Stella d'Italia o Nove secoli di Casa Savoia, 5 volumi legati in mezzo cuoio . . . . . fr. 50.—

Serie completa del « Bollettino Storico della Svizzera Italiana » 1879-1949 (64 annate) (Le annate 1913, 14, 16, 17, 18, 19, 20 non furono pubblicate fr. 640.—

PARETO — Italie Monumentale - formato 44x57 - 2 volumi, legati in mezza pelle con trancio oro . . . . . fr. 100.—
Idem brochure . . . . . fr. 60.—

Le village Suisse - legato . . . . . fr. 10.—

LAROUSSE — Mensuel illustré 1926-1928, legato tela rossa . . . . fr. 20.—

Ellade e Roma - Grande volume illustrato legato in tela rossa . . . fr. 35.—

GOLDONI — Teatro scelto - 2 grandi volumi illustrati, legati in tela rossa fr. 50.—

Meraviglie delle Arti - Architettura e scultura, legatura mezza pelle, illustrato . . . . . fr. 12—

Album militaire suisse 1905 . . . . . fr. 5.—

Italia artistica industriale . . . . . fr. 15.—

Einführung in der Ornamentenzeichnen . . . . . fr. 5.—

Das Polychrome Pflanzliche Ornament . . . . . fr. 5.—

BUFFA — L'Arte nel mestiere - Ebanisti, Fabbri, Decoratori (il fascicolo) fr. 3.—

Zeichenvorlagen - 6 volumi (il volume) . . . fr. 4.—

SUARES — Le bellezze d'Europa - La Svizzera . . . . . fr. 5.—

MOLMENTI — Giacomo Fabretto . . . . . fr. 1,50

TRECCANI — Enciclopedia italiana - 37 volumi legati mezza pelle, trancio oro . . . . . fr. 3000—

TRECCANI — idem i primi 24 volumi (occasione) . . . . . fr. 800.—

DESARGES HENRI — Grande Encyclopedie Pratique de Mécanique et d'Electricité, 5 grandi volumi legati in tela bleu e tranci oro.

GIUSEPPE MARTINOLA — Un Ticinese a Colonia . . . . . fr. 2.—

VIRGILIO GILARDONI — Primordialità della Svizzera . . . . . fr. 2.—

Libreria A. SALVIONI & Co., Bellinzona